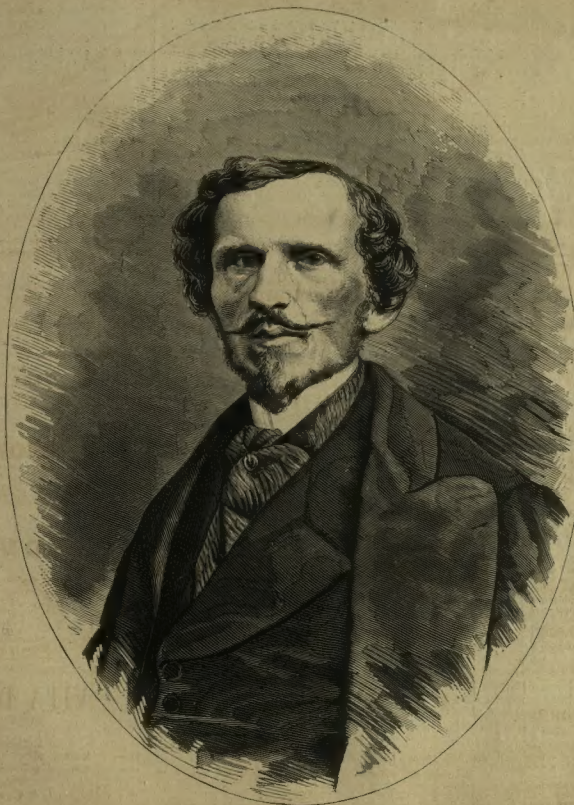
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 45 - 7 Novembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

RICASOLI

Se a molti, nati in umile condizione, giovò il nobile orgoglio di volere essere i fondatori della grandezza della propria famiglia, per altri, nati d'illustre casato, fu sprone ad opere grandi la non meno nobile idea di volere accrescere il patrimonio prezioso delle avite glorie.

Fra questi ultimi fu il barone Bettino Ricasoli. Dell'antica nobiltà della sua prosapia, di cui erangli noti nove secoli di storia, egli andava altiero non per stolta vanità, ma perchè parevagli dovere sacrosanto il non tralignare.

De'Ricasoli si trovano memorie autentiche prima del 1000 ed ebbero origine da uno de'baroni venuti in Italia cogli imperatori di Germania. Il capostipite della famiglia fu un Rodolfo, da cui un ramo dei Ricasoli prese il nome di Fridolfi (*filii Rudolphi*) ed è quello nel quale passa ora l'eredità del nome e delle sostanze del defunto uomo di Stato. Come tutte le antiche famiglie, quella de'Ricasoli si divise in molti rami; vi furono i Ricasoli di Meleto, di Siena, di Panzano detti più tardi Panzani, ed ebbero in loro signoria Panzano, Campi, Germano, Brolio, Vetrine, Mariano e molte altre castella.

Il Barone Bettino Ricasoli, m. il 23 ottobre. (Da una fotog. dei signori Fratelli Alinari).

Quando in Firenze il reggimento popolare prevalse, la famiglia Ricasoli fu, come magnatizia, esclusa dai pubblici uffici. Ma le sue castella e i suoi armigeri servirono più volte a tener lontani da Firenze i nemici della Repubblica e quando la signoria fiorentina, nel 1434, ordinò che nel tempio di Santa Croce fossero disposte in bella simmetria le bandiere delle famiglie maggiormente benemerite nelle armi, quelle dei Ricasoli vi furono collocate insieme a quelle dei Donati, de'Ricci, de'Da Uzzano, de'Pazzi, de'Sacchetti, dei Rucellai, degli Alberti, de'Bardi, de'Valori e de'Salviati.

Più tardi, nel 1517, Antonio Ricasoli commissario fiorentino doveva compiere l'impresa di S. Leo, da tutti giudicata impossibile per la natura scoscesa di quel luogo, ed impadronirsene; ed il Vasari illustrare quell'impresa in un affresco dello storico salone dei 500, dove tre secoli e mezzo dopo un altro Ricasoli doveva parlare, come primo ministro di una monarchia nazionale e costituzionale, ai rappresentanti di tutta Italia.

Sotto il principato molti de'Ricasoli vissero ne'loro castelli; altri furono adoprati in importanti faccende civili, diplomatiche e militari. È notevole però osservare che una certa orgogliosa

fierezza li trattenne sempre dal mettersi in evidenza in uffici di semplice pompa o di servile cortigianeria. I loro possedimenti si accrescevano ed il loro palazzo in Firenze era alla coscia del ponte alla Carraia, oltre case e torri in via delle Terme ed in altri punti della città.

*
* *

Bettino Ricasoli nacque nel 1807, primogenito del barone Luigi e di Lucrezia Peruzzi. Il padre, uomo severo e di tempra forte, gli mancò quando aveva appena 18 anni. La madre, donna di animo grande e di cuore eccellente, aveva idee grandiose anche nello spendere: rammentava forse che i suoi antenati prestavano milioni ai re d'Inghilterra. Se non che al giovinetto barone pareva andasse compromessa la solidità del patrimonio paterno amministrando o piuttosto scialacquando a quel modo. Benchè l'educazione de' tempi obbligasse quasi a non far sentire la propria voce fino alla maggiore età, il Ricasoli si fece sentire dai tutori e pare fin dal granduca che finì per togliere al Ricasoli ogni tutela quando aveva poco più di 19 anni.

Il giovine barone cominciò con quest'atto di risolutezza ad apparire quale veramente egli era ed a fare avere di sè un'opinione che non doveva poi essere smentita da fatti molto più importanti. A palazzo Pitti la Corte del granduca, non potendo negare a quest'uomo la stima e il rispetto, lo dipingeva come una specie di signore feudale, di castellano selvaggio. Molte voci assurde che hanno poi fatto il giro d'Italia, quando il Ricasoli fu in maggior luce per la sua posizione politica, avevano avuto la loro origine ne' salotti dell'aristocrazia fiorentina affezionata al granduca, prima del 1848.

Egli aveva sposato la contessa Anna Bonaccorsi Dolcini di Tredozio, di famiglia nobile e ricchissima, sorella della contessa Guarini di Forlì tuttora vivente. La perdette giovine ancora, avendone avuta una figlia che doveva perdere più tardi con immenso dolore.

La fantasia de' novellieri trasse occasione a maldicenze da questa morte della moglie. Si fabbricarono romanzi alla Radcliffe, con il consueto corredo di sotterranei e di catene, cui si prestava mirabilmente come scenario il castello di Brolio.

Chi è stato invece al castello e conosceva i sentimenti e le abitudini del barone Bettino, sa che fra tutto quanto egli possedeva eragli più d'ogni altra cosa carissima la cappella gentilizia dove le salme mortali della moglie e della figlia sono l'una accanto all'altra raccolte e dove egli stesso ha ordinato con testamento di esser sepolto. E questa cappella restaurata ed ornata da lui con non poco dispendio è certo del castello bellissimo una delle parti più belle.

*
* *

Bettino Ricasoli, per quanto già conosciuto da' suoi concittadini, fece una breve apparizione sulla scena politica nel 1848-49. A lui que' primi moti incomposti di un popolo anelante di libertà e d'indipendenza, ma ancora incapace di meritarsi l'una e acquistarsi l'altra, non potevano ispirare grande fiducia. Nè maggiore gliene ispiravano le promesse e i patti costituzionali concessi da Leopoldo II, non certo spontaneamente. D'altronde se non gli piaceva il dispotismo del principe, aborriva per istinto il dispotismo della plebe che usurpa nome di popolo. Il granduca lo temeva più che non lo amasse, nè lo chiamò ad alcun pubblico incarico: egli non era uomo da mettersi avanti per esser chiamato.

Nel 1848, una mattina incontrato in piazza della Signoria il marchese Torrigiani e venuto con lui a parole vivaci, discutendo di politica, a quanto pare, corse una sfida. I due gentiluomini si batterono alla spada ed il Ricasoli fu ferito ad un braccio.

Terminata infelicemente la guerra del 1848, vennero anche in Toscana le dolcezze dei circoli, del ministero democratico, della domanda di una Costituente Italiana; poi la fuga del granduca da Siena, il triumvirato, la repubblica, il dittatore. E il Ricasoli, prevedendo dove tutto ciò sarebbe andato a finire, fremeva. Quei saturnali politici gli facevano ribrezzo, specie quando le vie di Firenze furono insanguinate per colpa di una ciurmaglia livornese venuta a difendere il dittatore Guerrazzi.

Allora il Ricasoli uscì dall'ombra nella quale volontariamente stava nascosto, e col Cambray Digny, il Peruzzi ed altri formò un governo provvisorio che cominciò coll'incaricare Leonetto Cipriani del ristabilimento dell'ordine, e finì col richiamare, il 12 aprile 1849, il granduca in Toscana. E d'averlo richiamato furono sempre accusati come di atto anti-patriottico i componenti di quel governo: ma nè essi credevano di vederlo ritornare col maresciallo D'Aspre, nè sarebbe stato loro facile trovare in quelle dolorose circostanze altro mezzo per far tornare il paese nell'ordine e nella quiete. Leopoldo II principe costituzionale, come egli aveva promesso di ritornare, era il male minore fra tanti.

Se non che il Ricasoli ed i suoi colleghi dovettero pentirsi presto dell'opera loro, pur non potendo averne rimorso. Il giorno di San Zanobi gli Austriaci fecero il loro ingresso a Firenze. Il Ricasoli era già partito da Firenze e dalla Toscana, e non lo trovarono quando il Granduca gli mandò una medaglia commemorativa del suo ritorno. Viaggiò per due o tre anni intieri nella Francia, nella Svizzera e nella Germania, poi tornato in Toscana andò nel suo castello di Brolio ad applicare nella coltura dei suoi vasti possedimenti gli studii agricoli fatti durante l'assenza, senza impicciarsi della cosa pubblica nè punto nè poco.

Eppure la sua solitudine, il suo isolamento, non bastavano a tranquillizzare le deboli menti di chi governava. S'erano abituate a considerare come un nemico quell'uomo asciutto, inflessibile, cogitabondo: si sentivano quasi minacciati da quello spettro di un altro tempo.

*
* *

L'agricoltura in Toscana deve molto al Ricasoli, che mentre abborriva dalle licenze della plebe sfrenata si è mostrato in tutta la sua vita sollecito del benessere delle classi povere, specialmente degli agricoltori. I miglioramenti da lui introdotti, più che alla sua fortuna, hanno giovato alla prosperità de' suoi coloni e di un intero territorio. Egli ha avuto il coraggio di portare i suoi contadini in Francia e di far venire i *vignerons* francesi nel Chianti per farvi apprendere la coltura della vigna e la fabbricazione del vino, fece venire milioni di magliuoli dal Reno, da Tokay, dalla Borgogna, da Bordeaux per migliorare e rinnovare le vigne de' suoi possessi. Mandò due suoi contadini nel Turkestan a impararvi la coltura de' bachi da seta, i metodi di fare il seme e spedirlo in Italia per esser sicuro della provenienza. Nè da queste cure lo distrassero le preoccupazioni della politica. Negli ultimi cinque anni della sua vita ha introdotta nella Val di Chiana la coltivazione del tabacco, che diventerà una miniera d'oro per quella regione.

Nè lo tratteneva il pericolo di esporsi alla perdita di sicure rendite quando si trattava di esperimenti, il risultato de' quali potesse eventualmente indicare il modo di giovare al paese. Per tentare la coltivazione del cotone in Maremma disfece ultimamente nel mese di marzo una immensa estensione di terreno già seminata a grano. L'esperimento andò male ed egli rimesse di tasca molte migliaia di lire senza dolersene.

*
* *

Ritorno alla cronologia degli avvenimenti politici.

Alla fine del 1858 il nome del Ricasoli apparve fra quelli de' fondatori della *Biblioteca civile dell'Italiano*, serie di pubblicazioni permessa, non si sa come, da un governo che non arrivando a prevedere fatti imminenti si piccava delle tradizioni tolleranti del Fossombroni e non si accorgeva di scherzare col fuoco.

Ed arrivò il Capo d'anno del 1859 con le memorande parole di Napoleone III all'ambasciatore d'Austria; arrivò l'apertura del Parlamento a Torino col *grido di dolore* che fu per l'Italia intera una parola di speranza.

In casa Ricasoli, nella via che dal Ricasoli ora prende il nome, cospiravano tutti i rappresentanti delle diverse sfumature del partito liberale toscano. Al barone Ricasoli gli avversari rimproverarono più tardi di essersi mostrato avverso ad un moto di popolo che costringesse il Granduca ad andarsene e si pronunziasse rivoluzionariamente per l'unione immediata al Piemonte. Al Ricasoli, come a' più saggi, pareva che il moto popolare non potesse esser trattenuto da quelli che lo invocavano. Non aveva dimenticato le improntitudini del 1849 e non poteva immaginare che lo stesso popolo, in dieci anni di regime dispotico, si fosse lentamente preparato alle novelle prove. Sicchè quando l'agitazione fu manifesta, fu da principio con quelli che stimavano doversi la Toscana contentare dell'alleanza col Piemonte contro l'Austria e di un patto costituzionale veramente non mai abrogato, solamente sospeso dal principe. E tanto rifuggiva dal moto rivoluzionario che, per quanto avverso al governo, e al governo e al Granduca inviso, tentò di consigliare all'uno ed all'altro l'unica via di salvezza. Ed una sera a tarda ora, due o tre giorni prima della pacifica rivoluzione toscana, andato in Palazzo Vecchio dove tutti i ministeri avevano sede, fece annunziare la sua visita al ministro dell'interno Landucci. Il ministro si spaventò di questo onore non desiderato e temuto, e mandò a dire al Baldasseroni, presidente del consiglio, che il barone Ricasoli desiderava parlargli per affari di Stato. Il barone intanto aspettava passeggiando impaziente nel cortile pubblico: la sua fierezza non avrebbegli consentito di attendere in una anticamera. Ma nell'andare e venire di queste ambasciate perdettero una mezz'ora, e quando il Baldasseroni si decise a ricevere la visita del barone Ricasoli, il barone se n'era andato.

Non lo trovarono neppure quando, partito Leopoldo II, dopo avere abdicato in favore del figlio Ferdinando IV, si dovette comporre un governo provvisorio proposto dal Bon-Compagni ministro sardo a Firenze. Ricomparve solamente 15 giorni dopo, quando il Bon-Compagni formò un ministero affidandogli il portafogli dell'interno. Il Ricasoli s'era ormai persuaso che il popolo Toscano era degno della libertà acquistata con un rivolgimento nuovo nelle storie politiche, perchè, direi quasi, fatto in famiglia, senza spargimento di sangue, senza neppure un grido di *abbasso* o di *morte*. Nell'ufficio assunto si dimostrò zelante conservatore dell'ordine pubblico ed egualmente avverso agi eccessi dei partiti estremi, che pur si sforzavano di far prevalere le loro idee in quei momenti difficili.

Ma presto, dopo la pace di Villafranca, il ministro dell'interno diventò dittatore della Toscana. Allora dimostrò un'attività senza esempio, un completo sacrifizio di sè stesso al quale non siamo più avvezzi. Si era persuaso che l'unica salute d'Italia era nell'unità, e s'era prefisso, per quanto in lui, di raggiungere questo scopo.

Per qualche mese impose a sè stesso un lavoro improbo: dormiva qualche volta due o tre sole ore per notte in uno stanzino di Palazzo Vecchio, agitato da una responsabilità di cui si può immaginare difficilmente l'eguale.

I partiti estremi cercavano nello stesso tempo d'impaurirlo e di diffamarlo. Gli fecero scoppiare due bombe di carta nell'atrio del palazzo Ricasoli con nessun danno: lo minacciarono con lettere e scritti anonimi.

Avevano scelto male l'uomo. Il Bossini, prefetto di Firenze, sapendo che il dittatore usciva solo a notte innoltrata da Palazzo Vecchio per andare al palazzo in via Ricasoli, incaricò di seguirlo alcuni gendarmi vestiti in borghese. Una notte il barone si accorge d'uno che lo pedinava. Si ferma e lo lascia passare: l'altro passa, e dopo un breve tratto di strada si ferma a leggere i cartelli sotto un lampione. Il barone gli passa avanti di nuovo poi si riferma; il gendarme ripassa e si ferma di nuovo, alla cantonata....

Il barone allora leva di tasca un *revolver*, cammina diritto verso quel disgraziato e gli dice:

— Vada avanti per la sua strada.

Il povero gendarme intontito:

— Ma scusi....

— Vada avanti per la sua strada.

Ed il gendarme sparisce.

La mattina seguente il Bossini entra sorridendo nel gabinetto del dittatore e gli racconta di avere un gendarme mezzo morto per la paura perchè il dittatore lo aveva minacciato di fargli saltar le cervella.

Dopo quella notte, due gendarmi, ma in uniforme, perlustravano alla lontana la via per la quale il Ricasoli soleva passare.

*
* *

Dopo aver raccomandato ai prefetti "di far penetrare in ogni classe di cittadini la persuasione che ogni minima improntitudine sarebbe stata funesta alle future sorti della nazione," organizzata ed armata la guardia nazionale, convocata un'assemblea toscana con la legge elettorale del 1848, il Ricasoli stette impavido ad attendere gli avvenimenti con una fiducia che comunicava al popolo da lui governato.

Il 3 agosto il Bon-Compagni, in seguito alla pace di Villafranca, lasciava la Toscana; l'Assemblea, convocata l'11, dichiarava il 13 alla unanimità decaduta per sempre la dinastia Lorenese, il 20 approvava il "fermo voto di far parte di un forte regno italiano

sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele." Il marchese di Laiatico a Londra, il Peruzzi a Parigi, mandati dal Ricasoli, dimostravano a quei governi impossibile una restaurazione in Toscana.

Il voto dell'Assemblea intanto veniva presentato da una deputazione di essa a Vittorio Emanuele, che rispondevale esser grato di quel voto, il cui adempimento "non potrà effettuarsi però che col mezzo de' negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane."

Non ostante le gravi difficoltà del momento che avevano consigliata al Re ed al governo quella risposta, Ricasoli non si perdè d'animo, fece sparare 101 colpi e restituire i piccoli pegni del Monte per festeggiare la "solenne accettazione del Re", sicchè quanti leggendo la risposta alla deputazione toscana erano rimasti incerti nuovamente, si confortarono. E la Toscana intiera s'empiva di cartellini e d'iscrizioni di *Viva Vittorio Emanuele nostro Re.*

Radunata nuovamente l'Assemblea il 7 novembre, "volendo dare al governo del paese una forma più consentanea all'ordine definitivo che è nei voti e nelle speranze dei Toscani," nominò il principe di Carignano reggente della Toscana in nome del Re, mentre le Assemblee di Bologna, di Parma e di Modena deliberavano la stessa nomina nel concetto di riunire meglio le quattro regioni aventi interessi ed aspirazioni comuni. Ma la politica aveva allora, come ha spesso, delle difficili esigenze: il principe di Carignano per non compromettere le trattative ancora pendenti con i governi amici per l'assetto d'Italia, dovette rinunziare all'ufficio offertogli, delegando in sua vece il cavaliere Boncompagni.

Il Ricasoli protestò in nome della Toscana contro quella sostituzione, con la quale il ministero Rattazzi credeva di aver contentati tutti o non contentava nessuno.

***

Per dire quanto il Ricasoli facesse in quel tempo bisognerebbe rifare la storia politica della Toscana e dell'Italia. Ognuno sa che, convocato il popolo ne' comizi, la Toscana confermò per voto plebiscitario quello della propria Assemblea, ed il Ricasoli andò con una deputazione a Torino a presentare a Vittorio Emanuele il resultato del voto, e quei due grandi uomini degni d'intendersi si conobbero meglio in quella occasione. Il principe di Carignano, avendo le cose d'Italia presa una piega migliore, andò in Toscana, regio luogotenente, e 56 deputati eletti dalla Toscana sedettero nell'Assemblea di Torino, non più subalpina ma italiana. Ed il 16 aprile 1860 Vittorio Emanuele entrava a cavallo a Firenze, accolto dall'entusiasmo di tutto un popolo e gli cavalcava accanto, vestito di nero, il Ricasoli rimasto al governo col titolo di governatore generale, che poteva compiacersi e andare orgoglioso, in quel trionfo fatto al re Eletto, dell'opera sua.

Ma l'opera sua non era finita. Già Garibaldi si muoveva per la spedizione dei Mille, ed al governatore generale della Toscana incombeva l'obbligo d'impedire qualunque tentativo o diversione verso la frontiera pontificia. Si trattava di affrontare la impopolarità opponendosi con la ragione di Stato alle manifestazioni di un sentimento ch'era già quello di tutti gli Italiani. Gli arruolamenti si facevano in tutta l'Italia per andare in aiuto di Garibaldi già sbarcato a Marsala, ed il Ricasoli permise che a Castel Pucci, a sette miglia da Firenze sulla via Livornese, si organizzasse un reggimento di volontari comandato da Giovanni Nicotera e destinato per la Sicilia. Ma quando parve al governo che invece d'andare ad imbarcarsi a Livorno il Nicotera volesse tentare un colpo di mano negli Stati del papa al Chiarone, non esitò ad ordinargli di partir subito. E quando il Nicotera, venuto a Firenze, credette d'imporre al governatore con il luccicare de' militari ornamenti e la minaccia di far venire a Firenze il reggimento di Castel Pucci, si trovò gentilmente fermato in piazza della Signoria da un capitano de' carabinieri e gli fu posto il dilemma o di partir per Livorno o di vedere i suoi disarmati e dispersi.

***

Affrettiamoci, chè "la via lunga ne sospinge." Compita l'unione politica ed amministrativa della Toscana al rimanente d'Italia, cessando quindi l'ufficio di governatore generale, il Ricasoli tornò alla vita privata, alla cui quiete anelava da un pezzo. Vi stette poco: un avvenimento inaspettato scosse tutta l'Italia, cui sembrò venir meno la più gran mente. Il conte Camillo di Cavour era morto: desiderio di Re, opinione unanime di tutto un popolo designarono il Ricasoli come l'unico uomo capace di assumere un'eredità troppo sproporzionata alle forze di qualunque altro uomo politico. Ricasoli accettò, e presidente del consiglio de' ministri del Re d'Italia, fu quello che era come dittatore della Toscana, cioè un uomo tutto d'un pezzo, inflessibile come una sbarra d'acciaio. Vittorio Emanuele aveva per lui un'immensa stima, ma quella figura asciutta e rigida gli dava anche più suggezione che non il conte di Cavour. Re e ministro erano due caratteri ben diversi, forse non fatti per andar molto d'accordo, ma per stimarsi reciprocamente. E qualche volta ci fu del malumore fra i due e quando nel 1862 il Ricasoli lasciò il governo nelle mani al Rattazzi si allontanò da Torino in poco buone relazioni col Re. Ma il re Vittorio Emanuele, anima sempre grande e generosa, o confessò i propri torti se li aveva, od obbliò quelli del barone Ricasoli, e l'anno seguente essendo in Toscana, andò a fargli visita nel castello di Brolio.

Da Brolio egli consentì ad uscire in un altro momento solenne per il nostro paese. Il 20 Giugno 1866 il generale Alfonso Lamarmora annunziava al Parlamento che egli, allora presidente del Consiglio dei ministri, partiva quel giorno per assumere l'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito e mandare l'*ultimatum* all'arciduca Alberto, e lasciava il governo nelle mani del barone Bettino Ricasoli che lo tenne fino all'anno seguente, quando la Camera non approvò la legge sulle riunioni popolari da lui presentata, ed ispirata da savii principii d'ordine e di libertà.

Se nel 1859 e nel 1860 le ansie erano state grandi, trattandosi di fare l'Italia nazione, furono maggiori per il Ricasoli quelle di alcuni giorni nel 1866 quando tutto pareva contribuisse a disfarla.

Bisognava vedere quell'uomo quando riceveva cattive notizie dal campo. Cialdini intanto strepitava da una parte, Depretis da un'altra.... poi Persano, Lissa, l'*Affondatore* sott'acqua, Napoleone III che voleva condizioni a modo suo per la cessione di Venezia, la rendita discesa a 39, la rivoluzione scoppiata a Palermo.

Eppure faceva fronte a tutto: otteneva, insistendo, un modo di cessione più decoroso, faceva in un momento correre le truppe dalla pianura lombarda a Palermo a ristabilirvi il governo.

D'allora in poi, prendendo sempre parte ai lavori parlamentari, finchè la decaduta salute non glielo impedì, il Ricasoli non ha più partecipato al governo. E si sente nell'aria che questi non son più tempi per uomini come quelli: le passioni meno nobili che a lui ispiravano tanto disprezzo e tanta paura per i loro effetti, prevalgono.

***

Interrogato dal Minghetti nel 1864 se approvava la convenzione di settembre non vi si mostrò contrario; disse solamente che il trasferimento provvisorio della capitale a Firenze sarebbe causa della rovina economica di quella città e fu profeta. E per escludere qualunque supposizione ch'egli desiderasse Firenze capitale definitiva comprò fin d'allora dal principe Doria la villa del Belvedere al Gianicolo, dove i riguardi politici e la propria delicatezza gl'impedirono di venire fino al 1870. Dal 1871 in poi vi si tratteneva alcuni mesi dell'anno, specie durante la sessione parlamentare, e andava e veniva a piedi dal Gianicolo a Monte Citorio come se fosse la strada più breve e comoda di questo mondo.

Modesto in alcuni gusti, mentre aveva poi in molte cose l'animo e la generosità del gran signore, dopo la seduta della Camera andava al palazzo Madama a prendere il suo fido amico senatore Borgatti, col quale ha continuato per un pezzo ad andare a pranzo in una modesta trattoria in piazza del Panteon.

Amava di star solo lavorando. Veri amici ebbe pochi, ma quelli intimi e fra essi Massimo D'Azeglio e negli ultimi anni, come ho detto, il Borgatti, il senatore conte Torelli, e pochissimi altri. A questi pochissimi, fra' quali il Sella, parlava col *tu*. Alla Camera sedeva sempre allo stesso posto nel terzo settore di destra, quasi sempre immobile ed attento alla discussione. Portava costantemente guanti inverno ed estate e vestiva non con ricercatezza, ma con una certa eleganza confacente all'età.

Il Ricasoli detestava qualunque cosa gli paresse saper d'impostura, il falso ossequio come la falsa filantropia fatta per mettersi in evidenza. Dalle persone da lui beneficate non voleva ringraziamenti; bastargli, diceva, essere persuaso che gli volessero bene.

Sdegnava ogni passatempo che gli paresse frivolo, e non era quasi mai andato al teatro. S'era rassegnato solamente negli ultimi due o tre mesi ad andare in carrozza; gli era invece sempre piaciuto il cavalcare magnifici e focosi cavalli di gran prezzo.

E per i cavalli aveva una vera passione. Domava due cavalli da tiro sul piazzale di Brolio in quello stesso giorno, 23 novembre, nel quale alle 11 pomeridiane terminava una esistenza tutta spesa a benefizio degli altri.

***

I giornali quotidiani hanno raccolto un'ampia messe di aneddoti relativi al carattere del Ricasoli. Non voglio ripetere quanto gli altri hanno detto spesso inesattamente. Citerò due aneddoti soli, che credo inediti e che dipingono l'uomo quale egli era.

A Brolio c'è un regolamento il quale prescrive fra le altre cose che l'unica porta ferrata del castello si chiuda alle 10 di sera e non si riapra più *per nessuno*. Un giorno, nell'ottobre del 1859, dopo dieci mesi di assenza, partendo da Firenze alle 6 pomeridiane, il barone, accompagnato da un suo fidatissimo segretario particolare, volle fare una visita al suo diletto castello. Ma per la strada si fece tardi; ed il segretario obbiettò che giungendo *dopo* le 10 non avrebbero aperto.

— È certo lei che non apriranno? — domandò il barone.

— Certissimo, perchè io ho sempre raccomandata la più scrupolosa osservanza al regolamento. Questa volta poi, se indovinano chi vuole entrare, staranno duri come le torri.

Il barone pareva contento e fiero di quella risposta e della disciplina de' suoi, ma gli sarebbe piaciuto poco dormire all'aperto, nell'ottobre, sulla porta del suo castello.

Arrivati a Brolio la porta era chiusa: i colpi sonori sulla porta di ferro destarono tutto il castello. Un guardacaccia viene a domandare: — Chi va là? — Aprite — risponde una voce secca secca, la voce del padrone. — A chi? Non apro a nessuno io.

Il barone cominciava a temere che gli effetti della disciplina obbligassero a star fuori. Ci s'era rassegnato ben facilmente. Ma il segretario chiamò gente per nome, parlamentò, fece tanto insomma da persuadere il sotto-fattore ad aprire.

La mattina dopo il sotto-fattore fu chiamato dal padrone dopo colazione. — Mi sapreste dire come giustificate l'infrazione al regolamento commessa ieri sera aprendoci dopo le 10?...

Il sotto-fattore se la cavò con un tratto arguto; rispose che a chi aveva fatta la legge era permesso disfarla, e l'incidente finì.

***

Un giorno un signore va alla cantina del palazzo Ricasoli e si presenta al finestrino piccolissimo, dal quale in ogni palazzo fiorentino si vende il vino delle fattorie del padrone. Il vinaio apre e vede l'on. Sella, conoscendolo di vista gli dice subito di non stare lì scomodo di fuori ed entrare, dal padrone, dentro la stanza.

Il Sella risponde:

— No, perchè qui c'è un cartello che dice che questo è il posto per gli avventori e se il vostro padrone ha disposto così, io mi ci devo adattare e voi dovete far rispettare gli ordini del padrone.

Il Ricasoli, che era dentro, e non visto, si godeva la scena, interrompe:

— Andiamo, via, entra, il padrone te lo permette.

***

Non scherzava mai se non qualche rarissima volta con i suoi fratelli Gaetano e Vincenzo.

Questi, ora generale in ritiro, che il barone amava moltissimo, si mise un giorno a tirare alla pistola nel giardino di Brolio prendendo come bersaglio un piccolissimo disco coperto da un pezzo di carta bianca.

Quando fu stanco andò dal barone e gli disse:

— Guarda, Betto, ho forato 12 volte il bersaglio alla tale distanza — e gli mostrò per prova i 12 pezzetti di carta forata.

— Bravo, Cencio; tu meriti un piatto di più a desinare oggi.

Ed a tavola venne difatti un fritto di più; i dodici pezzi di carta impastati, indorati e messi in padella.

Lo scherzo fece epoca; neppure i fratelli lo avevan mai visto fare altrettanto.

Ugo Pesci.

☞ *Vedi a pag. 286 la* Settimana Politica.

LE FESTE DI BARLETTA.

(Nostra Corrispondenza).

Barletta è una città vaga ed amena, e che oltrepassa le trenta mila anime, agricola per eccellenza, e tutti i contadini vivono in paese. Trae origine dall'antica colonia romana impiantata a Canosa, la quale cercando uno sfogo sul mare ai prodotti del suo terreno, stabilì qui ove è oggi Barletta una stazione navale. Lo dice Strabone, vissuto durante il regno di Augusto, nella sua geografia. Ha una rocca, restaurata sull'antica sotto Carlo V, ed avea delle mura, ora in parte scomparse, e ne tempi andati era indicata come la quarta piazza forte italiana. Lo dice il Leandro Alberti, dotto domenicano bolognese, vissuto tra il 1550 e il 1600, ne'suoi viaggi in Italia: Fabriano nelle Marche, Prato in Toscana, Crema in Lombardia e Barletta in Puglia.

Ha belle contrade larghe e tutte lastricate, e una bella cattedrale. Ha un teatro veramente grazioso, illuminato a gas con loggie sporgenti in fuori, con delle sale di sfogo ed un'entrata molto acconcia. Ha una statua colossale in bronzo dell'imperatore d'Oriente Eraclio, giusta la popolare tradizione, che pretende esser naufragato su questa riva il legno che lo portava al monte Gargano, al santuario di S. Michele. Questa statua è addossata alla chiesa del Santo Sepolcro, che è da parecchi anni dichiarata monumentale dal Ministero della pubblica istruzione. Barletta ha una scuola tecnica pareggiata, molto ben provveduta e con professori valenti, fra cui il matematico Pannunzio; ha trentacinque scuole popolari maschili e femminili; un asilo infantile, frequentato da circa 300 bambini; un ospedale; un orfanotrofio, ove sono educate oltre 60 orfane donzelle; una cantina sperimentale; ed una Cassa di Risparmio, che, sorta con poche migliaia di lire nel 1864 per cura del municipio, ora ha oltre a due milioni di deposito. Tutto in mano ai moderati.

Le feste di Barlett . — Inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio, il 17 ottobre. (Disegno del signor Cenni da una fotografia del sig. Vista Francesco Saverio).

Un sole risplendente e cocente ci ricorda che siamo proprio nel seno delle provincie meridionali. Il tempo vuol farsi perdonare i brutti quarti d'ora fatti passare

Le feste di Barletta. — Il collocamento della prima pietra per la costruzione del nuovo porto. (Disegno del signor E. Ximenes, da una fotografia del signor Vista Francesco Saverio).

ai poveri Barlettani due giorni prima, per la bufera scatenatasi.

La folla che arriva da tutte le parti è enorme. La città imbandierata ha un'aria di festa che innamora. Il ministro Baccarini alloggia in casa Cafiero ed è oggetto a molte ovazioni.

Le mura delle case sono tappezzate da cartelli grandi e colorati, portanti stampati in grosse lettere evviva al Re, alla Regina, al Principe di Napoli, all'Italia, al Baccarini, al Cairoli, ai 13 Italiani, al d'Azeglio, al Porto, ecc., ecc.

La prima festa della giornata è al cantiere. Questo cantiere, sorto appena da 6 mesi con le sue officine e i fabbricati per gli uffici e per gli impiegati ed operai, per le sue macchine ed attrezzi e con 100 e più massi artificiali già formati di 6 a 9 metri cubi, coi suoi barconi pronti ad essere varati, e col bel padiglione in più parti guasto dalla bufera precedente, era proprio bello a vedere. Peccato che la fotografia non ne prese che l'estrema punta. Sulla riva del mare, barche con vele e senza, due vaporetti rimorchiatori dell'Impresa ed un altro più grande venuto da Bari, dell'Impresa di costruzione di quel porto, rappresentata dal cav. Dini. In fondo, al nord-est, il vecchio porto, che, giusta il progetto del commendatore Mate, s'innesta col novello, e più in giù tre o quattro grossi velieri ed un piroscafo, tutti imbandierati a festa. Nel porto vecchio un brick incagliato e sulle rive investito un brigantino già carico di 7800 tommolo di grano, sbattuti dalla tempesta dei due giorni scorsi, quasi a provare a S. E. il bisogno urgente ed assoluto di un sicuro ancoraggio.

E così giunge la piccola locomotiva *Ida* ed il piccolo treno tutto imbandierato, che dalla Cava porta il masso, che rappresenta la prima pietra, parata anch'essa a festa. Pesa chilogrammi 4005 e su uno dei lati porta questa iscrizione: "La Città di Barletta — Sindaco Francesco De Leon — in questo giorno XVII ottobre MDCCCLXXX — pone questa prima pietra — per costruire il novello porto — documento di civiltà — speranza di grandezze — vincolo per le nazioni."

Vi risparmio i discorsi, la benedizione, le cerimonie, per correre in piazza d'Azeglio.

Il monumento è nel mezzo della piccola piazza già Manfredi, così chiamata dall'antico palazzo, sui veroni del quale re Manfredi nel 1258 cantava al chiaro di luna, coi trovatori di cui era circondato, le prime canzoni in provenzale.

È opera del giovane Giuseppe Manuti, barlettano, e porta nella base questa iscrizione, dettata da Giuseppe Massari:

A – Massimo d'Azeglio – soldato, scrittore, artista – uomo di Stato, patriota operoso – ferito a Vicenza pugnando per l'Italia – consigliere di Re Vittorio Emanuele – precursore di Camillo Cavour – pose questo monumento – il municipio barlettano – per omaggio di riconoscenza nazionale – per debito di speciale gratitudine – a lui che evocando e narrando – ricordi gloriosi d'italiche gesta – crebbe al nome di Barletta – lustro ed onore.

Massimo d'Azeglio è in piedi, con la destra nella tasca dei calzoni, col cappello nella sinistra. Ha il soprabito e di sopra un gran pastrano. Meno una disgraziata somiglianza di famiglia col *Poerio* di Napoli (tipo comune di tutti i monumenti dall'eroe al maestro di musica), questo Massimo ha un carattere di nobile fierezza in tutta la persona, molto bello a vedere. Si appoggia sulla gamba sinistra, alza la fronte arditamente: una linea egregiamente indovinata e meglio eseguita.

Gli evviva, i discorsi, poi i banchetti, gli altri discorsi, i telegrammi, i brindisi e anco i sonetti, poi la luminaria, le visite, la rappresentazione a teatro.... di tutto ciò avrete letto sui giornali; e se non l'avete letto ve lo potete immaginare.... Son cose solite, delle quali è superfluo s'occupi una Rivista come la vostra. A voi interessano di più le fotografie: eccole.

X. V.

SETTIMANA POLITICA.

La venuta di Garibaldi a Milano non portò i guai che alcuni temevano. Tutti gli eccitamenti non valsero contro il buon senso della popolazione. Il primo proclama del Comitato aveva annunziato semplicemente l'arrivo, ed era stato il più eloquente. Ma un secondo proclama di un secondo Comitato spiegava la venuta di Garibaldi come una *battaglia civile* data "agli uomini dal privilegio e dalle mal celate tenerezze verso i nostri antichi oppressori": intitolava la festa di Mentana, un plebiscito della democrazia; e il monumento, glorificazione insieme e protesta; invitava infine a "stringere le destre ai figli della Francia repubblicana." I figli più degni furono considerati Rochefort e Blanqui, a' quali l'ampollosa lettera d'invito, diceva che il monumento sorge "per protestare contro un partito reazionario che vorrebbe innalzare una statua nella stessa città all'uomo del due Decembre."

Tutte queste provocazioni, che erano destinate a sovreccitare una parte della popolazione e a indignare un'altra parte, non valsero a turbare l'accoglienza a Garibaldi, che fu unanime, piena di rispetto e d'affetto, senz'altro grido che il grido dell'affetto personale: *Viva Garibaldi!* La massa di gente che andò ad incontrarlo alla stazione lunedì, 1 novembre, alle 2, che lo aspettò per tutte le vie, che lo accompagnò fino all'albergo della Ville, era immensa, innumerevole. Alla folla cittadina s'era unita quella delle città circonvicine, grazie ai ribassi di prezzo concessi dalla ferrovia. La città era imbandierata, e i quartieri più popolari aveano le vie intrecciate da festoni e banderuole. Il Corso Garibaldi e il Corso Vittorio Emanuele presentavano un aspetto imponente.

La carrozza del generale era condotta a braccia d'uomini, — ciò che oggidì i re non consentirebbero; — con lui non erano che la moglie e la figlia. Ma quale immensa pietà a vederlo! Egli era steso sopra un letticciuolo; era immobile, semivivo; quel volto abbronzato, era fatto pallidissimo, cereo; quegli occhi che un dì mandavano lampi ed avevano insieme una mansuetudine celestiale, ora erano vitrei; e appena un qualche segno di vita dava di tratto in tratto la mano che moveva lentamente un fazzoletto per risalutare la folla plaudente e commossa a tale spettacolo. È egli lecito trasportare un uomo in questo stato! era pur questo il grido generale. Tale osservazione che usciva naturale da ogni petto, era la condanna popolare alle sètte, che per raggiungere un intento calpestano ogni sentimento umano e mettono a repentaglio la vita più preziosa.

Il generale infatti era spossato dopo un sì lungo tragitto e sì pieno di emozioni; egli ricevette il sindaco, che lo aveva aspettato all'albergo, e pochi altri, poi chiese il più assoluto riposo.

Il mercoledì, 3, Garibaldi stava meglio e potè esser trasportato con le solite cure all'inaugurazione del monumento ai caduti di Mentana. Qui fu un'altra grandiosa dimostrazione popolare; e la presenza ufficiale del sindaco e della giunta non impedirono che fossero tenuti i discorsi più accesi dal Canzio (che disse leggere le parole di Garibaldi), dal Mussi, dal Rochefort. La parola Repubblica non fu mai pronunciata, ma era sempre sottintesa. Il pubblico continuò a non gridare evviva che a Garibaldi.

Sembra che a Roma siano inquieti di quest'agitazione iperdemocratica, e della lega fra radicali italiani e radicali francesi. Però il ministero è più inquieto per la vita propria; voleva prima all'apertura del Parlamento convocare la maggioranza: non ne sentì più il coraggio dopo che un capo di questa, il Crispi, scrisse in una lettera pubblica ch'egli disprezza il ministero.

Dulcigno non è ancor consegnato: tutt'altro. Nuove difficoltà sorgono ad ogni passo. Un inviato turco, che portava un proclama per invitare gli abitanti a sottomettersi, è assassinato a Dulcigno. Il Montenegro rifiuta di trattare a Konio, e con Bedri bey, che ritengono troppo ostile. Allora Bedri se ne va, e i montenegrini trattano direttamente con Riza pascià, governatore di Scutari. Subito dopo, Riza, che si suppone buon amico degli albanesi, è destituito o richiamato anche lui; e Dervish pascià, governatore di Salonicco, è nominato commissario generale, con pieni poteri per consegnare Dulcigno. Però si dice che gli Albanesi consentono a consegnar Tusi, ma non Dulcigno; che son pronti a battersi anche contro i Turchi; che da Scutari accorrono i volontari per difender Dulcigno. I Montenegrini che volevano le truppe turche non partissero prima del loro ingresso, vorrebbero adesso che ci restino un pochino anche dopo, per rassicurarli. Il governo turco annunzia ch'e' fa costruire una nuova Dulcigno presso Scutari, cioè un villaggio di 400 case per ricoverarvi quegli abitanti della città e del distretto di Dulcigno che non volessero continuare a risiedere in quel paese dopo la cessione. Ma la cessione stessa annunziata di nuovo per il 1.° novembre non si verifica mai; mentre le Potenze non hanno altra premura che di richiamare le loro navi.

Il 29 e il 30 è ricominciata in Francia la caccia ai frati. Questa volta tutte le congregazioni sono comprese negli ordini di chiusura e di sfratto; e dappertutto i conventi si sono asserragliati per obbligare all'uso della forza materiale. Lo spettacolo è tale da indignare anche molti non clericali e non religiosi. I magistrati continuano a dimettersi e a farsi destituire. L'agitazione, in provincia specialmente, non è indifferente.

Certo questa caccia ai frati non è un tratto di libertà repubblicana; ma noi sono meglio i continui processi di stampa. Adesso ne è avviato uno contro il generale Charette che tenne un discorso realista e contro il giornale che lo pubblicò.

In Germania il governo ha sempre gli occhi aperti sui socialisti. Il Consiglio federale approvò l'estensione del cosidetto piccolo stato d'assedio ad altre città della Prussia, od Amburgo e ad Altona. Per la Prussia questa decisione è entrata subito in vigore; avrà la durata d'un anno.

Il 31 ottobre ebbe luogo un altro plebiscito in Svizzera. Il popolo era chiamato a decidere se la costituzione federale del 1874 dovesse esser riveduta o no. Un certo Joos aveva raccolto le cinquantamila firme che occorrono per autorizzare, per comandare un tal atto di sovranità popolare. Lo scopo del Joos e de' suoi amici politici era semplice: chiedere l'abolizione della libertà delle Banche di emissione, riservando alla sola Confederazione il diritto d'emettere biglietti di banca. Ma l'articolo 120 della Costituzione del 1874, concernente il diritto di revisione, alquanto ambiguo, fu interpretato dal Consiglio degli Stati nel senso che gli faceva più comodo, cioè, che il popolo svizzero può chiedere bensì la revisione totale della Costituzione, ma non la revisione parziale. Veramente l'interpretazione era stata diversa quando si trattò di ristabilire la pena di morte, modificando il noto art. 68 della Costituzione. Ma posta ora la questione in termini così diversi, il popolo svizzero, che probabilmente avrebbe accettato la Banca unica, non si sentì il coraggio di rimettere in questione tutta la sua legge fondamentale, che ha una data così recente. La proposta di revisione fu quindi rejetta a una maggioranza di circa 130,000 voti.

4 novembre.

IL MONUMENTO DI MENTANA.

Parliamo più sopra dell'inaugurazione che ebbe luogo mercoledì in piazza Santa Marta.

Il monumento è alto 10 metri e $1/_2$, massiccio, opera del signor Luigi Belli di Torino, allievo del Tabacchi, e consiste in una grande statua dell'Italia di marmo, nell'atto di porgere con una mano una corona di alloro, e di stringere coll'altra uno spadone. Sul capo ha la corona turrita seminascosta da un'altra di alloro e di quercia. Un ampio paludamento, a ricche pieghe, l'avvolge tutta, lasciando scoperte le braccia. La statua posa sopra un alto piedestallo ai lati, del quale si vedono due alto-rilievi fusi in bronzo dal signor Raffaele Ceriani milanese, rappresentanti da una parte la battaglia di Monterotondo e dall'altra la disfatta di Mentana. Nel primo un garibaldino è davanti, colla testa avvolta in un fazzoletto, la camicia rossa aperta, l'occhio sfavillante, l'espressione fiera di una lotta suprema. Dietro a lui vengono altri volontarii, uno colla tromba alle labbra che suona l'assalto, l'altro che stringe la carabina, un terzo la spada e la bandiera alzata al vento. Nell'altro alto-rilievo un volontario prigioniero è là solo, in mezzo alla strage. Le braccia conserte al seno, curva la testa, il suo volto esprime mirabilmente l'odio feroce e la disperazione più cupa. Sono figure vere, indovinate felicemente e stupendamente rese. Lo scultore impiegò circa 5 anni a compiere il suo lavoro che gli fu pagato 35 mila lire.

Roma è rappresentata in un terzo alto-rilievo in marmo di fronte del piedestallo col simbolo storico della lupa e dei due gemelli. Sul capo della lupa leggesi: *Ai caduti di Mentana.* Nel lato posteriore del piedestallo si legge la seguente iscrizione, su marmo bianco, dettata da F. Cavallotti:

DUCE GARIBALDI
SERENAMENTE DISPERATI DEL VINCERE
CONTENTI DI MORTE FECONDA
PUGNARONO CADDERO

SULLE TRACCIE DEL SANGUE
SPINGENDO INNANZI I RITROSI
ITALIA
TROVÒ LA SUA ROMA

QUANTE VITTORIE IMMORTALI
QUESTA DISFATTA OSCURA!

LA DEMOCRAZIA ITALIANA
NEL XII ANNIVERSARIO
III NOVEMBRE MDCCCLXXX.

Cinque alti gradini di granito di Baveno conducono al piedestallo che è pure di granito.

Nel prossimo numero daremo il disegno dell'arrivo di Garibaldi a Milano.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

IL MONUMENTO A RABELAIS.

Nel giorno 25 del passato luglio, a Tours, fu scoperto il monumento dedicato a Francesco Rabelais [2]. La statua, opera dello scultore Dumaige, rappresenta il buon curato di Meudon in piedi con alcuni fogli nella sinistra e la penna nella destra. Sembra che pensi a qualcuno de' suoi matti personaggi e stia per scriverne qualche cosa, poichè nella faccia energicamente modellata e più nelle labbra grosse, un po' sensuali, appare come un sorriso incominciato che vuol finire in una allegra risata. Meno una lontana reminiscenza delle notissime maschere de' fauni pompeiani che si può sorprendere sui lineamenti della statua, l'opera è riuscita e buona. Lo zoccolo porta scritti i due versi che stanno avanti al prologo del *Gargantua*

> Mieulx est de ris que de larmes escripre
> pour ce que rire est le propre de l'homme.

Nessun monumento fu meglio meritato in questi tempi così fertili di monumenti. Il Rabelais infatti dotò la Francia di un genere letterario che non ha riscontro in nessuna delle letterature moderne, poichè le fantasie dello Swift, che nella parte mitica vi si avvicinano di più, mancano affatto poi di quella gaiezza, di quella sana allegria che stanno in fondo a tutti i capitoli del *Gargantua* e del *Pantagruel*. Si è voluto, specialmente dal Brunet, fare di Teofilo Folengo il padre legittimo del Rabelais, ma l'originalità di questi si rifiuta alle ipotesi di una paternità troppo discutibile. È ben vero che i due autori erano due frati sfratati per odio della vita claustrale, ma il mantovano cercava nella libertà l'amore di quella donna che troviamo quasi deificata nel *Caos del tri per uno*, mentre il francese cercava la scienza esclusa da quei chiostri dove studiare il greco era segno d'eresia.

Certo il Rabelais conosceva le opere del Folengo e le cita e ne toglie qualche episodio, come quello notissimo dei *moutons de Panurge*. Con molti arguti ragionamenti si può supporre che il Fracassus dell'uno sia il prototipo del Gargantua dell'altro e che Panurgio sia figlio putativo di Cingar; ma la condotta generale, l'intento, l'esecuzione delle due opere differiscono tanto che la pretesa analogia non può esistere altro che per coloro i quali leggono spensieratamente i libri di cui sentenziano. Eppure, solo a badarci, si vede che mentre l'italiano cerca il ridicolo nella forma, nella parodia classica esteriore, il francese lo cerca invece nella sostanza, nella satira, nell'ironia acuta, affettando appunto una forma facile, quasi famigliare. Quando si trovano a sfogarsi contro i loro nemici i frati, Merlino declama con tutta la solennità rettorica degli esametri sonanti, ingiuria, apostrofa, grida; mentre Alcofribas sogghigna raccontando freddamente come se non fosse fatto suo, scherza e ride come se non sapesse che le sue argute barzellette sono avvelenate. Le due satire sono diverse in tutto, come la satira classica e declamatoria di Salvator Rosa è diversa dalla satira moderna e fina di Giuseppe Giusti.

Se il piovano Arlotto ne' suoi scherzi avesse avuto un perchè, se non si fosse contentato di far la burla per la burla, ma avesse usato utilmente del suo bizzarro ingegno, il curato di Meudon avrebbe trovato un rivale nel curato di San Cresci. Ma la fortuna nostra nol volle, ed invece di un libro che rinchiuda in sè qualche cosa, come l'*os médullaire* del Rabelais, abbiamo una insulsa raccolta di facezie così così.

Francesco Rabelais visse in un momento critico della storia moderna e fiorì in quella prima metà del secolo XVI che vide compiersi il Rinascimento e principiare la Riforma. Nei giorni del grande sforzo della Chiesa e del concilio Tridentino si elaborava infatti una rivoluzione nello spirito umano ed una crisi generale nel cristianesimo, ma in Italia pochi o nessuno seppero prender parte o profittare della battaglia. Pur troppo il Rinascimento si arrestò presso di noi alla parte formale, estrinseca. Gli umanisti avevano scossi tanti pregiudizi, sfidate tante scomuniche, per contentarsi, i più audaci, di un platonismo alessandrino, per adagiarsi in uno scetticismo morbido ed indifferente, mascherato di paganesimo. L'Italia mancò allora di forza e cercò negli antichi l'ispirazione e l'educazione del proprio genio artistico, cercò e raggiunse l'eleganza, la correttezza plastica, il gusto squisito; ma per amore della sua tranquillità epicurea non osò avvicinarsi alle profonde sorgenti del pensiero, non osò abbandonare la ricerca della bellezza per la ricerca della verità. Per questo i pochi italiani, che come eccezione confermano la regola e ardiscono entrare nel campo temuto, odiano questa indifferenza degli umanisti che vuol parere stoica a forza di ingegnosi filosofemi, ma che in fondo rimane spesso cinica; per questo i pensatori italiani di quell'epoca protestano contro un'arte scettica che prodiga i suoi sorrisi al papa e all'imperatore, che offre le proprie carezze a chi la sa meglio lodare e pagare; per questo, frate Gerolamo Savonarola brucia pubblicamente come vanità i quadri, le statue ed i libri neo-pagani. Il Rinascimento da noi mancò di virilità, come di morale.

Così l'Italia, che aveva dischiuse le porte di una nuova civiltà al resto del mondo, si fermò sulla soglia. S'era avvicinata all'antichità piuttosto per entusiasmo che per freddo ragionamento, ed era stata guidata da una profonda passione per la bellezza, piuttosto che dalla sete di critica e di scienza. Così aveva prodotto una miriade gloriosa di letterati, d'artisti e di poeti e molto minor numero di veri eruditi e di filosofi originali. Gli umanisti di Francia, di Germania e dei Paesi Bassi, discepoli dei nostri, proseguirono invece l'opera appena abbozzata da Pico della Mirandola e, meno idolatri della forma, ma più profondamente critici ed analisti, seppero conciliare il Rinascimento alla Riforma, almeno fino a che le rigidezze iconoclaste del calvinismo non infrasero l'opera loro. Reuchlin, Erasmo, Budé, Melantone, de Bèze, Ramus, gli Stefani, i Froben, Hutten, Lutero stesso, Calvino stesso, provengono direttamente dal Rinascimento italiano, ne traggono la loro forza principale, lo trascinano alla battaglia e vincono nel segno suo. A che giovano i sublimi artisti della corte di Leone X contro i polemisti d'oltralpe? A che giova Raffaello contro Lutero? Se i papi vorranno salvare il cattolicismo dovranno pure accorgersi che l'umanesimo italiano non riesce a nulla, fermato com'è alla forma, e dovranno ricorrere all'ultima ragione della guerra ed al colpo di Stato del concilio Tridentino. Così le *maccheronee* del Folengo che hanno toccato forse l'estremo della bizzarria e del ridicolo formale, rimangono ben vuote, bene inani, davanti specialmente agli ultimi libri del *Pantagruel*.

Se le fantasie dello Swift hanno qualche somiglianza esteriore con quelle del Rabelais, il concetto dell'opera, l'ispirazione, la condotta e la conclusione sono così dissimili che è forza abbandonare subito ogni tentativo di confronto tra il bilioso denigratore del genere umano e l'allegro difensore del buon senso e del senso comune. Plutarco stesso, maestro di arzigogoli da far parallelismi biografici, non ci potrebbe riuscire. Ma c'è un libro immortale, cui ricorre subito il pensiero in questo genere di fantasie ed è il *Don Chisciotte*, altro *os médullaire* che sotto la scorza delle bizzarrie esterne racchiude la polpa di un intento letterario e morale.

Però, a guardarci bene, l'esame invece di confermare l'analogia, convince del contrario. Don Chisciotte pare un tipo del Rabelais rovesciato. Pantagruel ed i suoi giocondi compagni sono tante personificazioni del buon senso che compiono un viaggio attraverso le fallacie del mondo esterno e le riducono al loro vero valore giudicandole serenamente o mettendole argutamente in canzone. Nel cavaliere mancego accade invece l'opposto. La menzogna è dentro di lui poichè egli è pazzo, e il buon Sancio glielo dice spesso ed egli medesimo confessa *loco soy, loco he de ser*. La fallacia qui non è più oggettiva, ma completamente soggettiva, poichè mentre i bravi pantagruelisti, sani di spirito, si muovono in un mondo fantastico, il cavaliere dalla Triste Figura porta a spasso i fantasmi della sua mente nel mondo reale e contemporaneo. Mentre *les nobles champions* tagliano a pezzi sorridendo giganti ariostei e fecondi indigeni di Utopia, e compiono ironiche prodezze contro vanità che paiono persone, il povero Don Chisciotte trasforma invece nella sua mente malata i mulini a vento in cavalieri, le osterie in castelli e le serve in damigelle. Il punto di partenza è dunque affatto opposto.

E di qui viene anche la grande diversità d'intonazione dell'opera intera, poichè mentre nel romanzo spagnuolo domina una certa malinconia desolata, nel francese ride un allegria inesausta e piena che vi accompagna dal primo all'ultimo capitolo. Il povero soldato di Lepanto, che aveva vissuto una vita di miserie e disillusioni, che cominciava in carcere il suo capolavoro, assistendo alla decadenza della patria, non poteva abbandonarsi spontaneamente alla ilarità del francese del Rinascimento, che anche nelle traversie proprie e della patria poteva conservare inconcussa la speranza nell'avvenire e la fede nel trionfo della ragione. Don Chisciotte non ci fa ridere, ma ci fa pietà; appena desta un sorriso che lascia la bocca amara e ci vogliamo quasi persuadere d'aver sott'occhio un libello letterario contro i romanzi cavallereschi, invece di una satira profonda contro l'amore della gloria e l'entusiasmo della generosità. Il povero pazzo cade sotto l'ultimo disinganno, e non può sopravvivere ai fantasmi splendidi che avevano consolato le sue tribolazioni. Egli chiude gli occhi per sempre quando gli vengono meno le due grandi forze della vita, la fede e l'amore; e la sua morte chiude dolorosamente la melanconica odissea, dove il sorriso non è che pianto represso. Pantagruel ci conduce invece allegramente con lui fino all'oracolo della diva bottiglia, il cui bacchico responso conclude il libro come un sonoro scoppio di risa. Così, a dispetto di certe analogie esteriori che condussero il Gervinus fino a metter il Mendoza e Quevedo de Villegas accanto al Rabelais come inventori del romanzo comico, si può concludere che i confronti tentati da molti, dal Montaigne in qua, peccano, non solo di precisione, ma di fondamento e che il curato di Meudon è solo e grande in un genere letterario non tentato dallo stesso Cervantes.

Certo mancano poi al Rabelais parecchie qualità estrinseche, le quali mancarono a quasi tutti gli umanisti non italiani. Il gusto in lui specialmente non è molto fino ed i suoi scherzi grassi, le sue allusioni poco pulite peccherebbero mortalmente di volgarità se alla *gauloiserie* sboccata il tempo non avesse dato quella vernice d'arcaismo che copre molte magagne. I nostri scrittori del Rinascimento, meno i schiettamente pornografici come l'Aretino e il Franco, quando si trovano in faccia ad una particolarità scabrosa cercano di mascherare la volgarità coll'argutezza e ci troviamo così ricchissimi di motti, di proverbi, di frasi che paiono scherzi e in fondo sono vere oscenità. Il Rabelais invece, come poi Beroaldo di Verville, il Despériers e gli altri *conteurs gaulois*, non rifuggono dalla parola propria, dalla frase tecnica e narrano con tranquilla fronte i loro aneddoti scatologici.

Così il *Gargantua* ed il *Pantagruel*, che potrebbero quasi dirsi libri di educazione, debbono esser tenuti lontani agli adolescenti curiosi. È ben vero che questo turpiloquio sta nel libro come il pepe in certe vivande e ne aguzza il sapore. È vero che adoperando sul Rabelais le forbici dei correttori del Boccaccio si cincischierebbe il libro intero e lo si ridurrebbe ad un insulso racconto da bimbi; ma è doloroso che sia così, poichè il *cant* italiano, ben più ipocrita in certe cose di quello degli inglesi, ci ha impedito finora di avere la traduzione di un'opera insigne, come l'hanno altre nazioni europee che non sono per questo nè più immorali nè più sboccate di noi.

L'anno scorso a Certaldo fu inaugurato un monumento al Boccaccio; quest'anno a Tours uno al Rabelais. Lasciamo i rimpianti agli scandalizzati che adotterebbero volontieri le perifrasi britanniche per esprimere i calzoni e caviamoci il cappello, sperando che queste inaugurazioni siano un sintomo buono.

LORENZO STECCHETTI.

I lettori vedranno con piacere ripresi in questo numero i bozzetti napoletani di Carlo Del Balzo; *e per il prossimo numero speriamo poter far loro una sorpresa ancora più gradita.*

---

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

[2] Ne daremo il disegno prossimamente, giacchè in questo numero è venuto a mancarci lo spazio.

Milano. — Il Monumento ai caduti di Mentana, inaugurato il 3 novembre. (Disegno del signor E. Ximenes).

QUADRI PREMIATI all'Esposizione nazionale di Torino. — GALILEO IN ARCETRI, di NICCOLÒ BARABINO. (Da una fotografia).

RIVISTA MUSICALE.

Tristia. — La proprietà delle opere d'ingegno al Congresso di Lisbona. — Concerti e teatri di Parigi. — Ritter. — Opere nuove e riproduzioni. — Una apologia del *Lagenevais* sulla *Revue des deux Mondes.* — Pougin ed il Dio *Supplément.* — Un libro su Wagner.

1 novembre.

Il bilancio dell'ottobre comincia pur troppo con una nota dolorosa. Ma chi ha più diritto ad un po' di riconoscenza di colui che spese la vita nel procurare al prossimo ore gioconde, nel rivelargli le consolazioni ineffabili, gli orizzonti infiniti dell'arte? Sono caduti nella fossa comune Giacomo Offenbach e Mario Tiberini: dormano inconturbato l'eterno sonno, libero e puro, il mi e olezzo dei fiori si diffonda intorno ai tumuli recenti: l'ILLUSTRAZIONE ha già deposto la sua corona: *date lilia plenis manibus*, o animo gentili; mentre il pallido sole d'autunno sparge intorno il suo fascio di raggi tiepidi, mentre la campagna dà gli ultimi lampi di vigoria e di bellezza.

Fra tanti congressi che hanno pullulato in Europa in questo ultimo trimestre, noto oggi quello letterario internazionale radunato a Lisbona, ove anche gli interessi dei compositori di musica hanno finalmente trovato difensori e dove furono.... votate soltanto per ora delle conclusioni, che è a sperarsi vengano presto tradotte in efficaci disposizioni legislative. Il Kraus, musicista dotto, zelante, e veramente benemerito, che è divenuto fiorentino di adozione, aveva fin dal congresso precedente di Londra chiesto che fossero estese alle composizioni musicali le decisioni votate per le opere letterarie. Merita di essere citato un brano della relazione del Kraus alla riunione di Lisbona:

"Il genio, privilegio d'elezione tanto raro quanto sublime, non ha potuto essere conferito a taluno perchè egli non ne goda o non ne faccia godere gli altri; come mai gli uomini e lo Stato potrebbero arrogarsi il diritto di disporne senza il consenso dell'individuo che ne è favorito?... Si provi lo Stato a far nascere il genio, a tarparne le ali o ad obbligarlo a produrre: riconoscerà che ciò non è possibile.... La proprietà, opera del genio, ha dunque un carattere di inalienabilità che non hanno le altre proprietà."

Nessuno ignora che presso di noi la proprietà letteraria ed artistica, questa specialmente, non aveva fino a questi ultimi tempi solide garanzie. Mentre la Francia estende le sue convenzioni a questo riguardo sino alla Repubblica del Salvador, in Italia la *Messa* di Verdi è stata adattata più che liberamente per orchestrina e per banda, parmi, e non ci volle poco per impedire la profanazione che fosse eseguita: ed a Firenze, l'impresario di un teatro di marionette ha chiesto una volta al rappresentante dell'editore il permesso di fare eseguire un pezzo, credo un *finale*, della *Jone*, dalla sua orchestra composta di un clarinetto e di un contrabbasso.

Nell'America del Nord le condizioni di sicurezza degli autori non sono del pari assicurate: non ostante trattati ratificati fin dal 1843, le cose procedono sfacciatamente, la speculazione arricchisce gli impresarii di spettacoli d'ogni genere che non pagano un baiocco agli autori; il paese non produce musica, e ne fa tuttavia un enorme consumo.

La Russia, l'Olanda, l'Ungheria avevano del pari fino a questi ultimi tempi fatto la *sourde oreille* ad ogni reclamo in proposito.

Ed è specialmente presso i governi di Washington e di Pietroburgo che si faranno ora, secondo le conclusioni del congresso, i passi necessari per arrivare alla unificazione della legge sulla proprietà letteraria ed artistica, ed alla perfetta reciprocità, per modo che una volta compiute nel paese d'origine le formalità della registrazione, dappertutto il lavoro goda uguali privilegi.

E la tutela comune si estenderà anche alle opere musicali e sarà applicata alle *riduzioni* ed alle *trascrizioni*, che non potranno essere fatte senza autorizzazione dell'autore o degli aventi ragione; mentre da noi, ad esempio, ancora attualmente in base alla legge del 25 giugno 1865, senza sborsare il becco di un quattrino al compositore di una melodia, il primo guastamestieri può servirsene, purchè essa *formi la base d'un nuovo lavoro*, parole più incomprensibili di quelle delle Sibille antiche.

Da Lisbona veniamo a Parigi, ove le *réouvertures*, le *rentrées*, le *reprises* sono incominciate su larghissima scala. Singolare città di inconsistenza e di frivolità, la moderna Lutezia, dove tuttavia, appena pronunziata la parola carità, innumerevoli argani si mettono in movimento. Alla *matinée* a vantaggio dell'*Orphelinat des Arts* in quel vaso enorme del Trocadero, che fu non impropriamente battezzato la *salle aux échos*, si dovette rifiutare l'ingresso per mancanza di posto a buona parte degli accorrenti. — All'*Opéra-Comique* ha ritrovato un successo dei più lusinghieri una giovane cantatrice americana, attorno alla quale testè i Danesi avevano speso tutto quello che loro era rimasto d'entusiasmo dopo la Patti: concordi i ministri del quarto potere, inneggiano alla *Mignon*, alla signorina Van Zandt, che ha voce fresca e chiara ed estesa, prestanza di figura, eleganza di portamento, che studiò a Milano col Lamperti e fece le sue prime armi al *Regio* di Torino, *Zerlina* aggraziatissima. — All'*Opéra* si è risuscitato il *Conte Ory*, ove brilla in tutta la sua serena gaiezza il genio Rossiniano: e lo si è risuscitato con tutto il rispetto dovuto, perchè onde avere una conveniente esecuzione del *genere fiorito*, i cantanti si sobbarcarono a sette mesi di prove. Che strano contrasto con un paese che conosco, dove il *Matrimonio segreto* è posto in scena in pochi giorni! — Colonne e Pasdeloup al *Châtelet* ed al *Cirque* con lodevolissima concorrenza ammaniscono programmi, se non sempre succosi, variatissimi. Anche a Parigi ci sono i *morceaux de chevet* dell'orchestra ed i pezzettini che mandano in sollucchero il minuto pubblico: ma accanto ai frastagli, opere serie ed esecutori di vaglia.

Noto fra gli esecutori Teodoro Ritter, pianista di fama incontestata oggidì: la critica lo pone accanto a Saint-Saens ed a Planté, c'è chi lo innalza al livello di Antonio Rubinstein, un livello per verità un po' difficile da raggiungere. Il Ritter fra poche settimane giungerà fra noi pel buco del Frejus, ed allora potremo farci una giusta idea del suo talento.

In fatto di opere nuove, una ha fallito completamente a Milano, *I Moncada*, del Marenco, il quale ha ingegno e coscienza e sta fra i migliori compositori di musica coreografica, genere che ha i suoi meriti e le sue difficoltà; il Marenco non deve esserne avvilito: oltrechè il poeta ha avuto la sua buona parte di torto. Quanti egregi musicisti lasciarono un nome onorato nella storia naufragando sul mare instabile della scena! Un'altra opera, *La Mora*, del Vicini ha avuto buon successo a Lecco, e l'autore, che ha anche l'invidiabile difetto di essere molto giovane, ne trarrà incoraggiamento per proseguire animosamente.

Le riproduzioni notevoli furono parecchie nel mese: una a Correggio dell'*Aida*, interprete la giovane rumena Elena Teodorini, una a Torino della *Stella del Nord*, guidata dalla sicura mano di Luigi Mancinelli, una a Roma del *Rienzi* di Wagner.

A Roma nel mese corrente si farà l'inaugurazione di un teatro che le trombe della fama dicono splendido e riuscitissimo: il teatro piglierà nome dal suo proprietario il signor Costanzi.

E chi sa che su questo teatro Wagner appunto non possa in epoca molto prossima dire ampiamente la sua ragione davanti al pubblico italiano, che non ha il brutto vezzo di chiedere il certificato di nazionalità agli artisti, ma ha accettato il *Lohengrin*, il *Faust*, la *Regina di Saba*, e il *Re di Lahore* con uguale imparzialità. In Francia, verbigrazia, l'internazionalità, in linea d'arte, continua a trovare curiosamente ostacoli, anche nei più illuminati, studiosi ed autorevoli scrittori. Il Lagenevais ha scritto recentemente una apologia del *Mefistofele* di Boito, la quale disporrà certo ottimamente il trionfo giustissimo dell'opera e dell'autore: ma dopo tutto quello che è stato detto e scritto sul lavoro è andato a tirar fuori il lato nuovo della critica (nessuno il supporrebbe) nelle influenze che sul connubio del genio italico e tedesco aveva avuto la dominazione austriaca in Lombardia. Il Pougin ha recentemente pubblicato il secondo volume di un libro interessantissimo, del supplemento alla *Biographie universelle des musiciens*, di Fétis: spetta al Pougin la lode di un lavoro indefesso e faticosissimo ed in generale quella della imparzialità: proprio al fine però del lungo catalogo, giunto alla lettera W, eccolo di fronte all'autore della Trilogia *con prologo*; eccolo ripetere tutte le accuse falsissime che da venti anni con poca varietà d'espressioni corrono per le appendici più volgari, eccolo chiedere sulla essenza della musica schiarimenti e spiegazioni allo Schuré, biografo del Wagner entusiasta, ma solo letterato e non musicista, eccolo infine ignaro affatto del tedesco idioma; tant'è che non si è accorto nemmeno degli errori che si trovano nella enumerazione genuina delle opere che è stampata colla traduzione francese.

Volere o volare, il problema della musica drammatica fa la sua strada: la critica deve essere giusta, logica ed illuminata, e si può sempre fare con quelle armi cortesi che il Pougin reclama.

Quello che mancava specialmente da noi, era un libro dove in forma accessibile a tutti si parlasse della questione wagneriana spogliandola di tanti pregiudizii dei quali è circondata. Il libro è uscito di questi giorni dai fratelli Dumolard a Milano: ed è un *Saggio biografico-critico* di Gioachino Marsillach Lleonardt, voltato in volgare dal signor Rubbi, il quale ci ha anche fatto una opportuna prefazione. Il volume contiene ancora una stupenda fotografia del Wagner, parecchie lettere del Marsillach, del Wagner e del Letamendi, ed appendici ed osservazioni del dottor Filippi in parte riprodotte, in parte scritte di fresco colla consueta lucidità e competenza indiscussa. Il *Saggio* del Marsillach è fatto per correggere molti errori anche nei nostri giorni, nei quali convien riconoscere però che Wagner non è più ritenuto come un fantasma, uno spauracchio, una calamità come venti anni indietro: e se ne deve consigliare l'interessante lettura a tutti coloro che hanno criterio e dignità personale per volersi mettere in grado di vedere nelle questioni d'arte cogli occhi proprii possibilmente, e non cogli occhiali di gente troppo spesso interessata a rimanere e far rimanere gli altri in una beata ignoranza.

IPPOLITO VALETTA.

GALILEO IN ARCETRI.

(Quadro di Nicolò Barabino).

A Galileo Galilei dopo la condanna dell'inquisizione, fu data per prigione la casa del cardinale Piccolomini in Siena, coll'obbligo da parte del cardinale di sorvegliare il filosofo e astronomo naturalista. L'ambasciatore di Francia, duca di Noailles, ed il cardinale Barberini, amici, protettori e ammiratori di Galileo, ottenevano poco dopo a stento, che egli potesse ritirarsi, relegato in una villa sopra Firenze, nel borgo di Arcetri, che egli avea presa in affitto. Il breve di papa Urbano VIII è del 1633 1.° dicembre, e mette per condizione che Galileo viva nella solitudine, non invitando nessuno a venirlo a trovare e non ricevendo i visitatori che si potessero presentare. Galileo aveva allora 61 anni; andarono a stare con lui due figlie monache, una delle quali morì poco dopo, l'altra rimase ad assisterlo sino alla morte. Nel 1636 egli perdette la vista da un occhio solo, nel 1637 era cieco di tutti e due. Nel 1638 Milton, giovine allora, forzò la consegna della villa e riuscì a penetrarvi e a far visita al gran pensatore. Galileo, nell'ultima lettera che scrive al Rinuccini invitandolo a visitarlo, lo sollecita a non far caso se rompendo il divieto di solitudine gli procurerà dei dispiaceri, egli ne soffre di assai più forti. Sembrerebbe quindi che il divieto delle visite fosse mantenuto con rigore. Un sant'uomo portoghese, Don Josè Calasanzio, fondatore delle scuole pie, mandò a servire da secretari ed a confortare il grand'uomo due suoi chierici, ma dovette ottenerne il permesso.

Nel quadro tanto lodato e giustamente premiato, di Barabino, siamo in periodo più umano: il rigore è cessato: e Galileo Galilei dà le sue ultime lezioni a tre diletti allievi seduti attorno al suo letto; colle tre prime dita della mano destra, egli segna un triangolo nel palmo della mano sinistra: forse con quello spiega il rapporto tra la forza di gravità e l'attrito nello scorrere di un solido su di un piano inclinato. Il vecchio che "agevolò primo le vie del firmamento," morì in quel letto nel 1642, l'anno in cui nasceva Newton, "l'Anglo che tant'ala vi stese," come cantò il Foscolo.

SCHIZZI D'ARTISTI

Nel N. 34 abbiamo pubblicato il ritratto di tredici fra gli artisti premiati a Torino; ma non abbiamo potuto ag[illegible] il cenno biografico per ciascuno di essi. Colmiamo oggi la lacuna, incominciando dallo schizzo del Barabino. [illegible] diamo pure il disegno del quadro storico che fu prem[illegible]: *Galileo ad Arcetri.*

Nel prossimo numero daremo i ritratti e gli schizzi degli altri artisti premiati.

BARABINO.

Il pittore Nicolò Barabino è genovese. Anzi è di Sampierdarena. Ma, ormai, grazie alla civiltà combinata col tramwai, Genova e Sampierdarena è tutta una cosa. E poi, il Barabino è figlio di quell'Accademia ligure, ch' ebbe dei figliuoli che si chiamano Monteverde, Costa, Rivalta, Semino, Bertelli, Giannotti, Castagnola, Allegretti, Saccomanno, Benetti, Luxoro e tanti altri, che formerebbero una vera litania.

Tutti sanno che c'è stata una scuola bolognese, una scuola veneziana; ma non tutti sanno che c'è stata pure una scuola genovese, benchè abbia avuto pittori come il Cambiasio, come il Castiglione, come il Carlone, come il Sestri, come il Tavarone, come lo Strozzi, che però tutti conoscono col nomignolo di *Cappuccino;* come, infine, quel Pellegro Piola, che a giudicarne dalla *Madonna degli orefici*, sarebbe salito tra l'Andrea del Sarto e lo Spagnoletto.

Non diremo che il Barabino sia un continuatore di quell'antica e gloriosa scuola genovese, ma certamente ha molto ereditato da quei maestri, non foss'altro l'amore per la pittura in affresco, il vero affresco, quello che sfida i secoli dalle loggie Vaticane, come dalle vôlte del palazzo Doria.

Il Barabino vive a Firenze, in uno studio ampio, ben illuminato, posto in una delle palazzine artistiche del viale Principe Amedeo. Lo studio è tenuto in ordine, con precisione veramente genovese. I bozzetti, gli schizzi, sono debitamente allineati lungo le pareti, e con un colpo d'occhio potete vedere tutta la figliuolanza dell'artista.

Un famoso quadro del Barabino è il *Consolatrix afflictorum*, reso popolare da magnifiche incisioni degne di Morghen, eseguite, credo, dal Chiossone, un altro genovese. Simpaticissima è la *Sine labe* eseguita per la chiesa di via Assarotti: una Madonna che ricorda lontanamente quella del Morelli. I tre affreschi dipinti nel palazzo Celesia, specie quello dei *Vespri Siciliani*, sono una vera maraviglia, una delle più potenti affermazioni dell'arte. Ora, il Barabino sta dipingendo nel palazzo Orsini, in via Roma. Tutto un magnifico salone è decorato di sue pitture, dal correttissimo disegno, dal colorito veramente magico.

Posto tra il classicismo e il verismo dell'arte, il Barabino, eclettico come tutti i liguri, è rimasto romantico. Egli studia tutto quanto dal vero: studia dal vero le vesti, i panneggi, gli sfondi, il paesaggio, l'architettura, tutto; ma la sua pittura si eleva sempre dal volgare; aggrazia, ritocca, aggiusta, compone; sopratutto rifugge dal vecchio in un modo singolare. I personaggi dei quadri del Barabino sono tutti vestiti di nuovo fiammante: nuovo è il raso del giustacuore, com'è nuova la suola delle scarpe: nuova è la gorgieretta di trina, e nuova è la cintura di cuoio.

Questa mania di novità è un difetto? è una virtù?

Il Barabino, in pittura, si potrebbe collocare tra il Giannetti e il Bellucci, ma è superiore a entrambi, se non nel gusto, nella robustezza del disegno e del colorito.

Quanto al fisico, il Barabino è simpatico, dignitoso, composto, ma non ha nulla che riveli, in qualche parte, quello spirito *bohême* che, più o meno, caratterizza gli artisti. Egli cammina come un consigliere di prefettura, veste come un professore di clinica, sorride come un pastore protestante, parla come un avvocato erariale, ascolta come un confessore.

Ah! dimenticavo una cosa.

Dipinge come un angelo.

EUGENIO MACCAGNANI.

Eugenio Maccagnani è un giovinotto di appena 27 anni, nativo di Lecce, che ha imparato i primi rudimenti dell'arte stando a veder lavorare un parente che modellava Cristi spiranti, Maddalene piangenti, e figurine di pastori e Re Magi per i presepi. Quest'arte, nelle provincie meridionali, dà ancora tanto da vivere e vi si trovano de' modellatori di figurine da presepio, che, senza nessuno studio, mettano pure un garbo squisito ne' loro lavori. Il giovinetto Maccagnani superò presto il maestro, sicchè, ottenuta dal municipio una pensione di lire 60 mensili, con la quale, fra parentesi, ha campato la vita per qualche anno, venne a Roma e fece l'ultimo anno di scultura all'Accademia.

Quando il Governo aprì il così detto concorso ai "premi d'incoraggiamento" il Maccagnani fu giudicato meritevole di uno de' primi — 4000 lire, che qualcun altro avrebbe speso allegramente; egli le dedicò invece a procurare i mezzi per fare un' opera dalla quale potesse venirgli nome. E cominciò a modellare il gruppo colossale dei *Gladiatori* premiato a Torino, stando di studio insieme al Masini, dal quale è inseparabile come l'ombra dal corpo. Nello stesso tempo, e dopo finita l'opera veramente colossale, conduceva a termine altri lavori minori, ma tutti pregevoli: un busto del Re ed uno di Giuseppe Pisanelli per la provincia di Lecce, qualche ritratto, ed ultimamente il busto d'*Aspasia*, egualmente premiato a Torino, ed il gruppetto in bronzo dell'*Arabo sul cammello*, che se non è stato premiato avrebbe meritato di esserlo.

Ora attende ad una importante commissione avuta per ornare di figure la cappella mortuaria che si edifica in Campo Varano per il defunto barone Michele Lazzaroni, di cui il Maccagnani ha già modellato un bellissimo busto.

GIROLAMO MASINI.

È "fiorentino spirito bizzarro" ed ha fatto i primi suoi passi nell'arte nello studio di suo zio materno, il prof. Cambi. Poi frequentò le scuole dell'Accademia, e quando quella di scultura fu chiusa, lavorò in diversi studi, finchè apertosi il concorso per la pensione di Roma non vi fu mandato nel 1866. A Roma, come saggio di studio, modellò la figura di *Cola di Rienzi*, poi la *Fabiola*, premiata all'Esposizione d'arte cristiana nel 1870. Nel 1871 modellò la statua di *Adelaide Cairoli* che adorna la piazza di Groppello; poi varii ritratti e busti e una figura della *Pia de' Tolomei*, e una *Cleopatra*, l'unica statua moderna che sia al *Kensington Museum.* Anche la *Fabiola* trovasi in Inghilterra; la *Rebecca* invece, ultimo de' suoi lavori stato premiato alla IV mostra nazionale di belle arti, era stata comprata, prima d'essere esposta, da un ricco signore di Francoforte.

Quando fu dallo Scialoia fondato in Roma il nuovo Istituto di belle arti, il Masini concorse per titoli all'insegnamento della scultura e fu prescelto da un numeroso giurì con una bellissima votazione. Ora ha la soddisfazione di vedere uscire dalla sua scuola giovani che faranno onore al maestro e all'arte ital[illegible]

FRANCESCO JERACE.

È nato a Polistena di Calabria nel 1854, [illegible] conta appena 26 anni. Pel lato materno [illegible] discendente d'una famiglia d'artisti, la fam[illegible], e fu nei lavori dello zio, conservati in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ed architetto. Questi lo trattò come un apprendista qualunque, costringendolo financo a portare i materiali sulle spalle.

Sventure di famiglia costrinsero il giovane Jerace nel 1867, cioè di soli 13 anni, a procacciarsi il sostentamento con il proprio lavoro e diessi a dipingere stanze e fare ritratti. Però il campo in cui viveva era troppo ristretto per il suo genio artistico, e l'anno seguente, rotto ogni vincolo, se ne partì per Napoli ove visse in gravi ristrettezze per tutto il 1869.

L'Angelini e l'Altamura scoprirono nel Jerace un ingegno poco comune, e facendogli da maestri, gli furono larghi di consiglio e di appoggio. Mercè loro e mercè un amico, Rosario Tripodi, il giovane scultore potè proseguire i suoi studi nell'Istituto di belle arti. E di qui lo vediamo nel 1874 pensionato a Roma e poscia lo ritroviamo già artista nell'Esposizione di Napoli del 1877, ed uno dei primi nell'attuale di Torino, dove ha preso due premi.

Jerace è uno di quei figli prediletti dell'[illegible] nei quali l'ingegno e lo studio camminano di [illegible] passo con l'audacia del concetto e la chiarezza delle idee. Se prosegue nella via in cui si è messo, lascierà nome di grande artista.

CESARE MACCARI

Cesare Maccari dimora e lavora in Roma; ma è nato a Siena.

Guardandolo da ogni lato, si farebbe uno sforzo ad affibbiargli 30 anni. Invece — non ci chiami indiscreti il premiato di Torino — ne ha 40 suonati; poichè è nato nel maggio del 1840.

Maccari è amico del silenzio. Se fosse rivestito d'una veste talare bianca, si prenderebbe per uno di que' monaci asceticamente pensosi, che come ombre appaiono fra gl' intercolunni certosini.

Il suo *tic* è di arrotolare fra l'indice ed il pollice della destra la punta della nera barba e di strizzarla fra i denti.

Maccari voleva essere scultore e non era arrivato al quarto lustro, che già vivificava il marmo sotto la direzione del Sarrocchi.

Però il Mussini, che andava in traccia di menti esperte, lo invogliò ad imbrandire la tavolozza e tanto fu eloquente, che il giovane Maccari gettò alle ortiche il pesante martello e gli affilati scalpelli.

Da allora, senza ambagi, imperterrito principiò la carriera della pittura, segnando ad ogni nuovo lavoro una conquista.

Vinse a Siena il premio *Beringucc[illegible]* e prima di portarsi a Roma — posto assegnatogli dalle disposizioni del donatore — studiò i capolavori d'Assisi ed arricchì la sua mente di cognizioni tecniche osservando i grandi Decoratori veneti.

Installato in Roma, nell'Esposizione sacra del 1867, riportò la grande medaglia con il più drammatico episodio del romanzo *Fabiola:* successo confermato nella prima Esposizione Nazionale di Parma.

L'opera sua più ampia è la decorazione a *buon fresco* della chiesa del Sudario in Roma, di proprietà della Real Casa.

L'Esposizione di Torino — la più seria delle precedenti — ha sanzionato con il meritato successo della *Deposizione di Papa Silverio* la fama del pittore Senese, il quale ha veduto coronata l'opera sua con l'acquisto decretatone dal Municipio Torinese per onorare il Civico Museo.

Il Maccari, fregiato della Corona d'Italia, nominato Professore onorario esercente dell'Istituto di Belle Arti di Roma, è stato insignito ultimamente del titolo di Accademico di S. Luca, corpo artistico al quale sono aggregati Gregorovius e Mamiani e celebrati artisti stranieri.

Un aneddoto.

Mussini aveva ripudiato Maccari. Le aspirazioni *veriste* dell'allievo combattevano quelle *ideali* del maestro. Maccari era divenuto per Mussini una specie d'eretico.

Papa Silverio deposto lo ha rappacificato: ed io ho veduto il bigio *surtout*, troppo corto, del Mussini fraternamente combaciare con la *redingote*, molto lunga, del Maccari: intanto che i due artisti — contenti in [illegible] [illegible] passando in rivista l'Esposizione di Torino.

FRANCESCO JACOVACCI

Jacovacci è un romano puro sangue. Ha appreso i primi rudimenti del disegno dal celebre Capalti, artista del suo tempo d'un merito eccezionale.

Jacovacci ben presto dovè far i conti con il fornaio; poichè restato orfano quando eragli impossibile guadagnarsi il pane, ha dovuto posporre lo studio alle leggi comuni a tutti i diseredati dalla fortuna. Il principio della sua carriera è stato molto oscuro. Supremo suo dovere era il ricavare dal lavoro una retribuzione qualunque. Perciò era costretto *far pupazzi* — come esso si compiace esprimersi — per questo e quello; dipingendo una completa *Via Crucis* ad un benefico prete [illegible] graticolando i disegni di Fracassini, [illegible] quadri d'antichi maestri a tanto il metro.

In una botte[illegible]a in via Baccina, presso il foro Nerva in Roma, esistono ancora sgretolate dall'incuria e dall'attrito due figure danzanti, eseguite da lui a tempera per un intraprendente di decorazioni da strapazzo.

La vita durissima di Jacovacci era la vita comune a molti di quei giovani d'allora, che si dedicavano alle arti.

Però pochi hanno saputo trovare nel tessuto delle loro fibre la forza di reagire contro l'infortunio.

Jacovacci ha il vanto d'appartenere alla ristretta schiera degli *eroi della soffitta*. Esso ha saputo così bene schermirsi dalle formidabili strette della necessità, che nella IV Esposizione Nazionale lo troviamo autore d'un quadro: *Michelangiolo che bacia il cadavere di Vittoria Colonna*, quadro ispirato da un forte sentimento dell'arte e giudicato degno di premio e pari di merito agli altri di Barabino, Maccari, Ferrari Giuseppe: il che equivale ad essere proclamato uno dei migliori artisti nostri.

Il suo quadro è stato acquistato da S. M. il Re.

Jacovacci ha una faccia simpatica. I suoi occhi mobili e neri accennano ad un animo irrequieto ed accorto, così da nascondere perfino gli anni che ha.

Alcuni amici suoi, che vogliono far i ben informati, asseriscono che esso ha già passata la quarantina.

NAPOLI E I NAPOLITANI.

IL CANTASTORIE.

Son certo che avrete udito qualche volta a parlare del cantastorie di Rinaldo, che ogni domenica, nel dopopranzo, declama sul Molo, in mezzo, su per giù, a un duecento popolani. È la scena più caratteristica di Napoli, antica, tradizionale e sopra tutto popolarissima. Il cantastorie a poco a poco si è fatto una sola persona con Rinaldo, che è un personaggio assai vivo nella vita napoletana, e lo sentite nominare assai spesso. Se un popolano vi vuol dire che un tale sia amante dell'antico, vi dice, È appassionato di Rinaldo; e quando vede uno che predica o parla bene vi dice che sembra Rinaldo sul Molo. Il teatro di Rinaldo, ossia del cantastorie, è il Molo.

Nessun grande attore comico o tragico ha mai recitato su più bello e più vasto teatro. Il Molo di Napoli fa spettacolo da ogni parte; c'è tutto un poema intorno di colori, di figure, di sfondo, una scena mobile che si muta, come per incanto, a ogni passo; splendida e vaporosa se l'orizzonte è limpido, e più poetica e più solenne se è una giornata coperta d'inverno, di quelle che vi fanno tanto pensare e in cui diventate brontolone senza farlo apposta. La via del Molo è una larga e comoda via, che si sprolunga sul mare, avendo il porto militare a destra e il mercantile a mancina, e in fondo la rossa torre della Lanterna. Quando vi andate, la prima cosa che vi colpisce è il porto militare. A guardarlo vi pare d'essere innanzi a un gran quadro, in cui ci sia la toccata forte e sicura, il fondo carico, ma preciso, e due o tre punti messi in vista, rilevati, per farvi correre su l'occhio, ma con l'arte che cela l'arte, insomma innanzi a un quadro in cui il pittore, voluto l'effetto, ci sia riuscito con mezzi semplici. Un bel seno di mare, placido, quieto, sul quale zatteroni, nettaporti, e grandi vascelli coi loro ponticelli, e trafori, e argani, e ruote, e catene, vi sembrano de' mostri marini accoccolati in agguato. Di lato, a destra, una faccia di Castelnuovo, una torre e una muraglia alta, massiccia, nera, del colore di sei secoli, altera, tutta un pezzo, quasi senza una finestra, una cupoletta indietro come in isfumatura, e al di sopra il pennone della bandiera. Più in là, un muro dentellato, come in rovina e una garitta su un ciglione; giù in basso, a cavaliere di un parapetto che cade a picco sull'acqua, una casamatta dipinta in rosso, e, tra la casamatta e la muraglia, casipole, come sospese in aria, montagnole di carbon fossile, e mura affumate della Darsena. E per mezzo di uno spiraglio si vede un lembo di collina, l'*Annunziatella*, o palazzo del Collegio militare; un palazzone turrito, con gli archi cinerini, le finestre arcuate, e le mura rosse. Dirimpetto, in giro, i magazzini dell'Arsenale, il bacino di carenaggio, qualche gran vascello abboccato, che vi suscita nell'animo come un vago terrore e vi fa guardare la terra, su cui poggiate i piedi, con compiacenza. E tutta questa scena è sparsa di gabbiani, alcuni bianchi, altri cinerini, che si posano sulle antenne, che sfilano a mezzo le sartie, che si levano in alto in alto, quasi a farsi perdere di vista, e poi scendono, scendono, e svolazzano a fior d'acqua, e ora a livello de' parapetti de' ponti, ora di gomena in gomena, uccelli lugubri che con quel loro starnazzamento d'ali, lento lento, par che suonino a mortorio. Di là dal bacino la nuova spiaggia del porto e dietro tutto questo uno sfondo lontano, un abbozzo, un lembo della costiera di Amalfi. Dall'altra parte a sinistra di chi scende verso la lanterna, il porto mercantile, una selva di alberi, di antenne, di sarte, di gabbie, di vele, una selva fitta fitta che vi nasconde ogni cosa, e un suolo di barche, e una fuga vertiginosa di carrozze attraverso i fori del parapetto dell via del Piliero. In un altro punto spiccano il cono rosso della Lanterna, certe muracce nere sature di carbone; e mettendovi con le spalle alla Lanterna, la larga via del Molo, a perdita di vista, che vi pare come l'onda di un gran fiume; in alto, un gran piedestallo verde, sul quale le mura bianche e merlate di Sant'Elmo. Date un passo, uno scorcio nuovo, uno sfondo nuovo, ciò che prima pareva abbozzato, appare finito; fate mezzo giro sui tacchi, un'altra cosa, cioè quelle medesime di prima ma combinate in un'altra maniera, una punta che si è sviluppata, il palazzo Reale che si allunga, una curva che s'allarga, una sfumatura che si carica. E vi pare che un Luca Giordano, come per farvi perdere la testa, vi metta in quel quadro, ogni tanto, lesto lesto, quattro pennellate nuove.

TORR. IL CANTASTORIE. (Disegno del signor R. Armenise).

Questa è la scena, vediamo gli attori.

Il cantastorie declama all'ombra della Lanterna, in mezzo a un quadrato di panche, che si curvano sotto il peso di molti popolani, che vi sono seduti, stretti stretti, come acciughe. Il cantastorie è un uomo corto, tarchiato, uno di quei popolani che vendono salute e che spesso ci fanno invidia; una faccia un po' grossa, un po' furba, ma di buon cuore, i baffi e la fossetta del mento rasi, e intorno la faccia, a forma di corona, una barba corta, folta e nera, meno una striscinola bianca dalle orecchie in giù, la quale dimostra che il poeta scivola nella cinquantina; un cravattone a maglia di lana turchina intorno al collo, un berretto bigio, con visiera, con un fiocchetto in mezzo e le falde dietro, un bastoncino in mano, che un po' tiene con due dita, un po' infila sotto l'ascella manca, un po' gira in aria, e pare sempre che tenga uno scettro. Dirimpetto a lui, in mezzo al quadrato, un giovinastro sudicio, co' capelli ingrassati, che non stillano certo nardo di Soria, con gli occhi loschi, accoccolato in terra, batte delle pine, e poi si curva a cavarne i pinocchi dalle cellette. Ha una faccia lasciva costui, che ha della scimmia e dell'uomo, burlesca, con una boccaccia, che anche quando non parla, par che brontoli sempre. Di lato a lui una cestina d'a-

rance, e in piedi un acquafrescaio col suo *trombone*, cilindro di legno ripieno d'acqua, a tracolla, e il portabicchieri nella manca. Intorno intorno chi fuma, chi pipa, uno beve, un altro sbuccia un'arancia. E vi ha dei tipi che visti una volta non si dimenticano più. C'è un portinaio, che si distingue a dieci passi lontano, dal suo berrettone gallonato, un naso bernoccoluto e rosso come un gambero, che confessa di avere olorato non poco vino, un barbone grigio che gli scende fluttuante sul petto, un occhio che vuol parere penetrante e non è che volgarmente malizioso, una boccaccia che sembra l'arco di un forno, da cui, quando si distacca il bocchino della pipa, vengon fuori come esalazioni di malaria, un impasto di vino acido e di tabacco di contrabbando. C'è un vecchio capelluto, e i suoi capelli ribelli da un pezzo al dominio del pettine, sembrano una manata di capecchio azzeccata sul cranio, il quale ogni tanto leva la mano e si gratta, non alla Cesare, con un sol dito, per non sciuparsi la chioma, con quel certo movimento che dava tanto da pensare a Silla, ma cacciandovi tutte le dita, ma dandovi dentro una squassata a quella sua lana da cardo, da farvi fare, istintivamente, due passi di lato. E vicino a costui un altro, la pelle terrea, il naso rincagnato, le labbra fine fine come cucite sulle gengive, due occhi brutti come quelli d'un gatto, e senza la loro felina malizia, la bocca sempre aperta, e in un atto così sgraziato da farvi venir la voglia di cacciarci dentro a furia un torso di cavolo, insomma, tutto assieme, uno di quei scimuniti che senza sentirli a parlare, vi fanno dire tra voi stessi: costui dovrà essere un asino. Accosto allo scimunito, un faccione sinistro col labbro superiore raso e un ciuffo lungo di barba giù dal mento, che non manda odore di santità, e una cravatta rossa, girata larga, intorno al collo. In seconda linea si affaccia, tra l'uno e l'altro, una testa artistica, messa bene sul busto, due occhi fieri e cupi, come sepolti sotto due lunghe sopracciglia, una barba folta, castagnina, un po' irsuta e qua e là accartocciata, con un cappello bisunto, logoro, solcato in tutti i versi che pare essere stato il bersaglio di dieci bastoni, calcato giù sugli occhi a sghembo, e quei suoi occhi paiono una minaccia, e quando li move in giro pare che fiuti la preda; ha un mozzicone di sigaro spento, infracidito, in bocca; e ora per una cosa, ora per un'altra, alza il braccio e lascia vedere il gomito della manica che cade a brandelli, eppure, in tanta miseria, ogni suo atto par dire: io me ne impipo. E vicino a costui un vecchietto allegro con un berretto lucido, incerato, una faccia secca ma bonaria, che ha un non so che di piacente malizia negli occhi, i quali sono sempre in moto. Ce n'è un altro con gli occhiali, che pare un maestro di scuola, imbacuccato nel suo mantello tra un'aria signorile e pedantesca, e sta lì con gli occhi fitti sul viso del cantastorie, quasi per dare ad intendere che vi sta più da giudice che da ascoltatore; e ogni tanto china il capo in segno di approvazione o fa una smorfia di approvazione semipiena, come a dire: Ci avrei voluto qualche cosa di più. E guarda intorno come per imporre agli altri quei suoi dondolamenti di capo, che il più delle volte non rispondono a nessun sentimento dell'anima, sono fatti a casaccio, automaticamente, tanto per non far dimenticare che lì in mezzo il maestro di cappella è lui. E come appiccicato alle costole di questo *sopracciò*, è un vecchio curvo, pallido, malaticcio, disfatto, tutto abbottonato in un pastrano oscuro, con le treno arrossite, con la pistagna scolorata, che per aver fatto molto all'amore con la spazzola, mostra la trama; il quale sta a sentire con tanta attenzione, col viso così compunto, da far credere che stia lì mandatovi dal suo confessore. E lì, alla punta di uno scanno un giovane dagli occhi pieni di vita, e un naso maschio e disegnato bene, ha il gomito poggiato sul ginocchio e il mento sul pugno, e pare che si burli di tutti e talvolta anche di lui; qua e là si tira innanzi, si caccia indietro, con un movimento tutto nervoso, un berretto a visiera di seta nera.

Intorno intorno, dietro le panche, una siepe di gente, qualche garzone di caffè, che ruba il tempo al padrone; un monellaccio grande, scalzo, cencioso, che par lì pronto a dare la scalata ad una casa; un marinaro abbronzito con la camicia turchina, con i pantaloni bianchi e stretti e la fascia nella vita, tutto muscoli, tutto forza, tutto baldanza; un pescatore con la camicia sparata sul petto, e in capo un berrettone di lana color monachino, in forma conica, il tradizionale berrettone di Masaniello, che per un terzo cinge il capo e il resto piegato o scende penzolone dall'un dei lati o si caccia dietro l'occipite con un non so che di spensieratezza meridionale; e tra le spalle di un omaccione e l'altro, di tanto in tanto, un visino di fanciulla, una servetta che fa arrabbiare la padrona tutto il giorno, la quale si affaccia, guarda, sorride, fa gli occhietti con gli studenti e se ne va, e gli studenti spesso se ne vanno anche loro, col vivissimo desiderio di studiare un po' di meccanica applicata.

A primo vedere, tutta questa gente, tanto diversa di forme, di vesti, di gusti, di tendenze, lurida, cenciosa quasi tutta, lì raccolta a sentire le gesta di Rinaldo, voi provate la più viva, la più insolita meraviglia, e non sapete spiegarvi il segreto di tanta devozione per un mito cavalleresco in animi non solo incolti dall'infanzia, ma cresciuti in mezzo al malo esempio della corruttela plebea di una grande città, e molti de' quali, forse, vengono freschi freschi da qualche casa di colore oscuro o passeranno la sera in una delle più luride bische di Porto. Sicchè quando io m'affacciai per la prima volta tra spalla e spalla su quel pittoresco accozzamento, mi trovai in un mondo nuovo, strano, del più grande interesse, che io non avevo nemmeno immaginato, e mi pareva impossibile come vivendo da tanti anni a Napoli non l'avessi visto mai prima d'allora e che migliaia e migliaia di napoletani non l'avessero veduto ancora, e in quel momento mi parve di averlo scoperto io per la prima volta. E per una mezz'ora rimasi lì intontito, non sapendo come cacciarmi di dosso quella mia straordinaria e colossale maraviglia. Ma dopo un pezzo mi accorsi che tutta quella gente era lì per divertirsi, per ridere, forse per vecchia consuetudine, tramandata da padre in figlio, per cento altre ragioni al mondo meno che per fanatismo di Rinaldo; mi ricordai che noi altri italiani, assai prima di Rabelais e di Cervantes, abbiamo riso di tutte le fantasmagorie della cavalleria, che sopratutto ero in mezzo al buon popolo napoletano, burlone per eccellenza. E la mia colossale maraviglia si mutò in una certa stizza di averla sentita. Il popolino va a sentire il cantastorie di Rinaldo, come noi andiamo a teatro; e come noi, spesso ride, si scalda, si appassiona e dice bravo. Il cantastorie è la figura primordiale e rudimentale della scena, precorrendo, secondo me, anche le rappresentazioni sacre, che sono, come tutti sanno, l'origine del teatro moderno in Italia. Il popolino si entusiasma qualche volta alle gesta di Rinaldo, ma mentre vi pare che sia quasi sul punto di gridare un'altra crociata, una crassa risata, un motto di spirito, un'interruzione a doppio senso e a proposito, vi mostra che si fa da celia; tutti ridono e ride anche il cantastorie. Accade come a noi in teatro, quando mentre ci pare di esserci convertiti durante un atto di una commedia a tesi, e che debba avvenire in noi una rivoluzione morale, subito dopo, tra un atto e l'altro, con la scusa di prendere un boccon d'aria, si esce fuori per stringere la mano alla fioraia che passeggia nel vestibolo.

Eccone la prova. — Il cantastorie, dopo aver recitato a memoria un proemio che sta bene innanzi a ogni cosa, apre il libro con quell'aria da dottore di campagna quando, dopo d'aver fiutata una presa di tabacco, siede vicino al letto dell'ammalato, dà a tenere la canna dottorale e tasta il polso. Dopo il proemio apre il libro e gira gli occhi intorno, come un capitano che voglia conoscere i suoi soldati, e incomincia a leggere con un tuono di voce che fa ricordare il passio della Settimana Santa. Si parla di Rinaldo, il signore di Montalbano. Sentiamo che cosa dice. Rinaldo coi suoi sorprende alcuni giganti che sono in procinto di costringere Flora, la figlia di Re Silvio, a fare lor voglie; e poi in trionfo la conduce al povero babbo che per poco non sviene dal piacere. Lucanin, figlio di re Lucafiero, genero di Rinaldo, si innamora di Flora, Flora di lui, e gli fa gli occhi dolci. Rinaldo, che innanzi tutto ha un buon cuore, decide di render felici que' garzoni, si chiama Lucafiero e gli dice: Senti, noi siamo stati creati da Dio per amare e moltiplicare: io ti concessi mia figlia, perchè tu l'amavi ed ella t'amava; or come sposai te, vo' sposare tuo figlio, mi negherai di farti felice, di farli marito e moglie?

Una voce: Oh bella, Rinaldo faceva anche il mezzano!

Un altro: Fece bene, non li rese felici?

Un terzo: E tutti avrebbero a far così, non vedremmo certe brutte cose.

E un altro: La ricordate la povera *Luisella*, fu tradita per quella testaccia dura di Andrea, e si accende la pipa.

— Ma zitto, la volete finire sì o no? urla quel tale che pare un brigante calabrese; e fa una scrollata di spalle, come a dire: Sono stufo delle vostre grullerie.

Intanto il giovinastro seduto in terra grida: *Magnatevi i pignuoli*; e batte una pina, aiutandosi con lestezza a vuotarla. Un fanciullo corre qua e là con un piattello colmo e lo rovescia nelle palme concave di uno spettatore. L'acquafrescaio, passa un bicchiere al portinaio su per la testa di un altro, che sta in prima fila, il quale brontola e minaccia.

Il cantastorie ripiglia con un tuono di voce tutto suo che vuol essere patetico e pare la cantilena monotona e stentorea di un mendico: Rinaldo domanda la mano di Flora a Silvio, e Silvio la concede con allegrezza, giocondezza dappertutto e si pensa di celebrare il matrimonio. Ma poi non se ne fa nulla perchè Lucanin dee partire pel campo, onde farsi degno di possedere per valore la più bella vergine di Grecia. Flora impallidisce e Lucanin le promette di esser valoroso e di tornar presto. E il povero cantastorie grida, gonfia le guance, arrossa gli occhi, suda, agita il bastoncino, fa due passi innanzi, un passo indietro, e crede così di esprimere quella terribile lotta di passione.

— Ohè, alla corte, prima di partire fecero all'amore sì o no? interrompe quel giovane seduto sul lembo dello scanno senza smuoversi dalla sua posizione abituale col gomito sul ginocchio e il mento sul pugno; il vecchio del confessore fa una smorfia scandalizzata, si dondola sulla panca e pare che sia inquietato dalle pulci.

— No, risponde il cantastorie; — e lui, il giovane, a torcere il muso per dire: Che grulli!

E un altro: Capisci, quelli non erano genciosi come te. E il venditore grida: *Magnatevi i pignuoli*.

Un po' di pausa, un po' d'attenzione, il cantastorie ricomincia: I cavalieri partono pel campo. E lui ci si riscalda davvero, non sta un momento fermo, si spiega a suo modo, si contorce, urla addirittura, ma insomma dimostra che capisce e che sente ciò che legge. Finisce il capitolo, un po' di pausa, il bastoncino sotto l'ascella sinistra, bassa gli occhi al suolo, mezzo giro sui tacchi, due passi indietro, sesquipedali, a sghembo, in aria tragica e solenne, e poi alza gli occhi, guarda intorno, e par che dica: Ho detto bene? applauditemi.

Come si chiama questo cantastorie? domandai ad un garzone di bottega che m'era vicino. E questi a me: *Tore*, vende frutta nella via nuova a Porto. E io cascai dalle nuvole. Un fruttivendolo, che meno qualche spropposituccio di desinenze, leggeva bene, e capiva e sentiva ciò che leggeva.

Oh! lasciamo Rinaldo, ricordiamoci di Orlando. Orlando si chiama Floriano e gli dice: Io t'ho sempre stimato come figlio e ora vo' un consiglio da te. Bisogna assaltare il castello. Ci è proposto di prenderlo a tradimento. E Floriano risponde che il cavaliere combatte a viso aperto; che i suoi compagni farebbero voti per battersi: che Orlando non deve far dire che ha vinto a tradimento. Il cantastorie si riscalda ancor qui, e tutti pendono dalle sue labbra, nessuno spezza *pignuoli* o sbuccia arance, tutti sono avvivati in viso, e si guardano l'un l'altro, e approvano, e par che si vogliano levar dalle panche per menar le mani: il portinaio si accarezza la barba, il giovine in punta dello scanno tiene tutti e due i pugni chiusi e li preme sulle ginocchia; il faccione sinistro, dal lungo pizzo, borbotta tra i denti; il pedante scrolla il capo come una campana; qua e là un bravo sottovoce, un bisbiglio d'incoraggiamento e talvolta un applauso. Anche lo scimunito sorride e festeggia, e per una sola volta gli scintilla negli occhi un raggio di luce.

E se vi trovate presente a questa scena, vi sentirete come rinato vedendo che lì, tutti, in fondo, sono buona gente: in fondo è di buona pasta il nostro popolo così spesso calunniato, e molti dei suoi difetti sono il funesto retaggio di lunghi secoli di servitù e prepotenze d'ogni specie: e pensate che se tanti secoli d'abbrutimento non gli hanno potuto spegnere molti grandi pregi è segno che la marca di buona fabbrica non è falsa. E rimanendo lì dopo un pezzo, diventate come

amico di tutti e stringereste la mano a tutti, come ad amici di vecchia data.

Il boccon dolce è una singolar tenzone tra sei cavalieri cristiani capitanati da Orlando e sette seguaci di Macone. Gl'infedeli sono tutti a cavallo e dei cristiani cinque a piedi. Bisogna combattere a paro, dicono i cristiani ai maomettani, cinque di voi debbono smontare; e i maomettani accettano. *Tore* fa l'elenco di quelli che combattono a piedi e dei quattro che stanno a cavallo.

Samuele sta a cavallo, non a piedi! grida bruscamente a *Tore* il *pignaiuolaio*.

Tore apre il libro, s'avvede che ha torto e dice che ha torto; e allora molti intorno: Ha ragione Giovanni, e Giovanni sorride e si pavoneggia; e il monellaccio grande e scalzo fa uno sberleffo.

Si azzuffano i cavalieri, e *Tore* pare che si azzuffi anche lui con un nemico immaginario che abbia a fronte, trincia croci nell'aria col suo bastoncino; or lo spinge ritto come lancia in resta, or l'alza e lo cala con violenza come per dare fendenti; la sua voce tuona potente e stentorea; fa passi convulsi innanzi, indietro, a manca, a ritta, salti, piroette, fa atto di montare in sella, apre le braccia, le stringe al petto, tempesta coi piedi al suolo, pare un uomo che sia invasato da un parossismo di furore morboso! — Ferraù e Samuele si stringono l'un l'altro addosso. Samuele dà un colpo a Ferraù.

To', e uno! grida il monellaccio.

Ferraù risponde con un gran colpo a Samuele.

To', e due, grida un altro, in tuono di canzonatura.

Al terzo colpo un altro: *Senga chest'auta;* — e uno ride, un altro fischia, un altro sbadiglia.

Tore è stanco, urla da due ore, si ferma, chiude il libro, guarda un po' intorno, e poi col libro, fatto guantiera, picchia alla generosità degli ascoltatori. Quei che stanno seduti danno un soldo per obbligo. Finita la questua, il poeta ricomincia, dà un'ultima intonazione che mi romba ancora nelle orecchie; e segue così per un pezzo, poi scende un tono, ne scende un altro ancora, e a poco a poco affievolisce tanto che la sua voce si rende fioca. Tutto imbruna intorno, le bandiere delle navi da guerra calano tra squilli di tromba, si vedono luccicare i primi fanali, e qua e là scappa qualcuno dalle panche. *Tore* chiude il libro e annunzia di che parlerà la volta ventura, con la stessa solennità di un celebre professore di filosofia che annunzii alla scolaresca numerosa di una Università il tema della sua prossima lezione circa l'immortalità dell'anima o l'origine delle idee. Tutti si levano, molti si pigliano a braccetto, e gesticolando e vociando si allontanano. *Tore* resta, acconcia le sue carte, uno corre a tenergli pronto il pastrano, due altri gli si avvicinano per congratularsi, con l'aria piena di riverenza e ammirazione.

Mi parea proprio di vedere un oratore illustre dopo avere arringato una causa celebre in Corte d'Assisie. E poi lui in mezzo, e gli altri tre intorno, andarono via, a passi gravi e lenti, dolcemente favellando.

Una volta c'era sul Molo una fontana di Gian da Nola, rapitaci dagli Spagnuoli, ove si vedevano quattro gravi figure simboleggianti i fiumi principali. Il popolo quando voleva motteggiare quattro persone di poca levatura che parlando davansi l'aria di pezzi grossi, li chiamava i *Quattro del Molo*. E ora è rimasto questo motto. Quando io vidi il cantastorie allontanarsi coi tre amici suoi, senza farlo apposta, tra me e me esclamai: Ecco i quattro del Molo!

Ora, *Tore*, da un pezzo, ha disertato il Molo e predica sulla piazza Capuana; ma, un giorno o l'altro, ritornerà sul Molo, che è stato il teatro della sua gloria per tanti anni.

CARLO DEL BALZO.

NECROLOGIO.

— Il 23 ottobre m. a Monaco di Baviera *Ermanno von Schmid*, novelliere ed autore drammatico molto popolare. Era nato a Watzenkirchen nell'Austria superiore. Fra i suoi lavori si citano i racconti: Il Vecchio, l'Insperato, la Contadina, Casa sua; e i drammi la Rondine e Colombo.

— Il veterano dei democratici spagnuoli, *Orense, marchese d'Albaida*, è morto a Larado, provincia di Santander, in età di 77 anni. Benchè ricco e nobile, egli aveva consacrato tutta la sua vita, fin dal 1823, al servizio delle idee repubblicane. Parecchie volte deputato, quattro volte messo in prigione, Orense combattè tutti i Governi stabiliti nella sua patria, e si ritirò dalla vita politica dopo l'Assemblea federalista del 1873.

VITA DEI CAMPI, nuove novelle di G. VERGA

FANTASTICHERIA. — JELI IL PASTORE. — ROSSO MALPELO.
CAVALLERIA RUSTICANA. — LA LUPA. — L'AMANTE DI GRAMIGNA. — GUERRA DI SANTI. — PENTOLACCIA.

(Estratto dai Giudizi della Stampa).

.... A tutti coloro che incominceranno a leggere questi bellissimi racconti siciliani, così vivi e palpitanti, avverrà, come a me, di leggerli tutti d'un fiato... L'attenzione e l'emozione del lettore sono tenute in risveglio dall'osservazione continua, dalla varietà dei contorni e dei colori, ed anche dei caratteri, tutti vivi, scolpiti in bronzo... Il Verga, nel suo modo di scrivere, è nervoso, preciso, efficace, soprattutto originale, da indovinare ch'è lui, a leggerne solo una riga.... Anche prima che egli pubblicasse la *Vita dei Campi*, non era mai riescito a scrivere un lavoro così perfetto, mirabilmente osservato e profondamente sentito come la *Nedda*, il primo frutto di quell'albero siciliano, che ora ci dà *Jeli il pastore, La Lupa*, e *Guerra di Santi*, tre fra le più belle delle otto *nuove novelle*. Come nella *Nedda*, nella *Vita dei Campi* il Verga è vero di una verità spontanea, naturale, piena d'arte e priva di qualunque artifizio od esagerazione... La *Vita dei Campi* è, senza dubbio, un'opera naturalista e parmi merito grandissimo del Verga l'aver provato che si può esser naturalisti senza mai uscire dai confini dell'arte, della castigatezza e della decenza. Da questo punto di vista il libro del Verga è un esempio da seguire, è un vero servizio reso all'arte ed alla letteratura. Le otto novelle sono otto paesaggi siciliani d'una evidenza meravigliosa; quei tipi sono vivi, quei caratteri parlanti. Io, per esempio, non sono mai stato in Sicilia, eppure leggendo il Verga vedo quei luoghi, parlo con quei singolari contadini semplici e feroci, parmi quasi d'esser nato fra Monte Lauro e Mineo, e non già all'ombra della basilica Palladiana. È lo stesso come dei ritratti di persone, le quali non si conoscono, che non si sono mai vedute, eppure si capisce, si sente, che sono rassomiglianti... La più originale, la più potente di tutte le otto novelle, un capolavorino di dieci pagine, è la *Lupa*, ed è quella in cui il Verga ha saputo dimostrare come coll'arte e colla misura si possa affrontare un soggetto che per naturalismo sorpassa le velleità di qualsiasi più scalmanato Zolista....

F. FILIPPI. *(Perseveranza).*

⁂

.... Raro volte si è inteso nella nostra letteratura un accento così schietto di vera tristezza, un'impressione così viva e così immediata della realtà, che rivelano una potenza di artista affatto fuori dell'ordinario.... Il Verga ricomparisce con tutta la potenza di disegno e di colorito da lui mostrato in quel fortunato bozzetto *(Nedda)*, ma con una maestria più affinata, più vigorosa e più progredita nei grandi segreti dell'arte... Il suo libro (questo volume è un vero libro, benchè composto di novelle diverse) ha un carattere d'originalità spiccatissimo anche per via del soggetto: ma non soltanto per questo. Le otto novelle sono riuscite delle opere d'arte che non trovano nessun riscontro nella nostra sbiadita letteratura, e stanno a paro dei più bei lavori di simil genere della Sand e dell'Auerbach: li vincono anzi per la sincerità del sentimento, la freschezza delle tinte, la perfetta intonazione del colorito. Il Verga può dire anche lui di aver fatto qualcosa *qui ne ment pas et qui a l'odeur du peuple*.... La forma si è compenetrata anche qui perfettamente col soggetto: anche qui c'è quell'assimilazione della fresca essenza del dialetto, per cui alla lingua letteraria è stato possibile il rendere così fedelmente il colorito locale da lottare coll'evidenza della realtà. E quando dico forma, non intendo soltanto la frase, lo stile, ma qualche cosa di più elevato, la concezione, tutto l'organismo dell'opera di arte, che funziona colla pienezza della vita, libero e indipendente dalla personalità che lo creò. È di questa forma che vuolsi più particolarmente parlare quando si tratta di un artista come il Verga...

L. CAPUANA. *(Corriere della sera di Milano).*

⁂

A Verga si potranno rinfacciare tutti i difetti — di stile, di concetto, d'arte — non quello certamente di mancar di passione. In ogni suo scritto, egli infonde come un alito caldo, vivificante, animatore che commuove sempre e seduce spesso. Questo volume contiene otto novelle, che sono altrettanti episodi della vita de' contadini siciliani: episodi altamente drammatici, e tutt'altro che arcadici. Poichè non v'illuda quel titolo ingenuo di *Vita dei Campi;* quella dipinta dal Verga è una terribile vita, che non sa il rezzo de' boschetti, nè il susurro del ruscello, nè gli amoretti pastorali: è una vita di miseria, di rovina, di corruzione — che finisce ordinariamente o nel baratro d'una miniera, o nell'ergastolo o all'ospedale — è insomma la vita vera, la vita qual'è. Ma nel trattare un così scottante argomento, l'artista — appunto perchè artista — non si smarrisce in declamazioni, non si sprofonda in *tirades* e fa benissimo. Il segreto di Verga è lo stile — uno stile tutto suo — impetuoso, abbondante, trascurato, scorretto qualche volta — ma sempre caldo, sempre efficace. È una fiamma viva senza penombre e senz'intermittenze. È un realismo artistico, artisticamente tradotto con la penna. E c'è in esso una verità, un *color locale* così perfetto, che pure — come ambiente — sono l'antitesi di queste ardenti e bellissime novelle campagnuole.

L. D. *(Rivista Illustrata).*

⁂

.... Aperto il libro e lette le prime pagine della prima novella, si butta via la diffidenza e si va fino in fondo, senza pure accorgersi del passaggio da una novella all'altra... Veramente si respira l'aria aperta, e quell'aria siciliana, veramente ci si sente a contatto di quella natura ricca, calda, primitiva, trasportata di peso nelle pagine del libro senza esser passata per la fastidiosa trafila del convenzionale. Ecco una contadina bruciata dal suo sole e dal suo sangue, bella, poderosa, carica di ori, con gli occhi neri e i denti bianchissimi: un vero bozzetto del Tusquetz; ecco il suo uomo, tagliato alla grossa, dotato d'istinti anzi che di sentimenti, rozzo perfino nei suoi impeti di onestà, selvaggio nell'amore e nella gelosia. Di tanto in tanto anima la scena la figura del signorotto, un *medium quid* tra il don Rodrigo e il *dandy* di provincia; e l'anima qualche volta sinistramente, lasciandosi ammazzare come un cane. Ecco una giornata calda, oppressiva che vi fa pensare ad una delle migliori tele del Lojacono.... In somma pare a me che una sola pagina di questa *Vita dei campi* abbia tutto il valore, non che di un'*Eva*, di dieci; e ciò perchè si tratta di valore proprio, non derivato o riflesso. La sola *Fantasticheria* ricorda Droz, senza però le svenevolezze dello scrittore francese. La *Lupa*, e *Jeli il pastore*, sono due creazioni di prim'ordine; e benchè le altre novelle non raggiungano la medesima altezza, rivelano nondimeno la mano dell'artista provetto.....

F. VERDINOIS. *(Corriere del Mattino di Napoli).*

⁂

L'autore ha scavato profondamente la sua miniera seguendo il corso del suo principale e più ricco filone. *Nedda*, raggiante nella sua selvaggia bellezza, gli ha servito di faro. Tutte le eccedenze, le superficialità, le morbidezze malaticcie sono svanite. Abbiamo dinanzi a noi uno scrittore robusto, il quale conosce perfettamente il paese e gli oggetti che ci dipinge. E veramente, meglio che descrizioni, le sue sono pitture dai colori vivi e sobrii ad un tempo, o acqueforti tracciate con mano sicura.

Si sente ch'egli ha osservato e studiato con molta cura la vita che si svolge nei suoi racconti.

E quale gli è apparsa, tale la rende con molta sincerità, senza darsi pensiero di accarezzare il lettore coi soavi profumi e la dolce frescura che alcuni domandano ancora ostinatamente alla vita dei campi. Il Verga non fa nemmeno dell'idealismo campestre, secondo la ricetta moderna: non dà ai "suoi" contadini il monopolio dei sentimenti sani, non ci scaraventa addosso, per contrapposto rettorico della nostra "falsa vita cittadina," le pure abitudini dei campagnuoli. Egli li ha veduti troppo da vicino per contarci di certe frottole.

Nella *Vita dei campi*, si sente prima di tutto la vita; ed è, la vita dei climi caldi con le sue malinconie ineffabili o tormentose, con gli schianti di passione che spesso ne troncano il filo.

Quei contadini sono prima di tutto uomini come noi. Hanno gli stessi istinti perversi e sublimi che distinguono la creatura umana. Unica diversità, l'ambiente che li tormenta è diverso dall'ambiente che tormenta noi. Ma è sempre un ambiente tormentatore. Sempre la medesima fatalità tragica che sospinge la povera creatura vivente e la fa spasimare con tanto maggiore accanimento quanto è più viva e sente più fortemente gli istinti sublimi.

Rosso Malpelo! "si chiamava così perchè aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perchè era un ragazzo malizioso e cattivo che prometteva di riescire un fior di birbone." Così comincia la novella, la quale è certo la più sviscerata e la più incisiva analisi di un'anima inconsciamente buona di fanciullo infelice. Sono più di trenta pagine, ma ispirate dal profondo sentimento tragico. Povero Malpelo! A forza di sentirlo chiamare così anche sua madre aveva dimenticato il suo nome di battesimo. Lavorava in una cava insieme a suo padre, il quale era l'unica persona che gli volesse bene; ma un giorno rimase solo, perchè l'instancabile e paziente lavoratore morì schiacciato sotto a un masso che rovinò. E il ragazzetto che tutti motteggiavano e maltrattavano, si rannicchiò in sè stesso ribellandosi sordamente. Solo la domenica staccava dal chiodo dove le teneva appese le scarpe ancora quasi nuove del suo povero padre, le lustrava, se le provava, poi le posava in terra e stava là tutto assorto a guardarle. È tragica è la fine del fanciullo, come la sua esistenza nei labirinti oscuri della cava. Povero Malpelo!

Bellissima pure la novella intitolata *Jeli il pastore*. C'è affinità d'indole tra i due fanciulli; solo che Jeli ebbe un'infanzia meno infelice, perchè invece di lavorare sotto terra, egli pascolava i puledri sul declivio delle colline e nelle belle vallate verdi. Ma anche la sua vita a poco a poco diventò triste, un amore onnipotente s'impadronì di tutto il suo cuore e la gelosia lo spinse al delitto. Infelice Jeli! "O che non doveva nemmeno ucciderlo?... se gli aveva presa la Mara!" C'è in questa novella la descrizione di un cavallo che il proprietario ammazza con una fucilata perchè si era rotte le gambe, la quale fa riscontro alla morte dell'asino grigio e della sua carcassa, che si trova nella novella precedente; e vi sono pure i sentimenti che questi fatti destano nei due ragazzi. Non si dimenticano.

Anche nelle altre sei novelle, si trovano delle belle descrizioni, delle figure scolpite. Nella *Cavalleria Rusticana* specialmente, incisione vigorosa scavata nel bronzo.

Forse, tutto insieme, in questo libro di 200 pagine, o poco più, corre troppo sangue. Ma le cronache dei fatti quotidiani giustificano l'autore. D'altronde dove il sangue arde bisogna che corra.

BRUNO SPERANI. *(Gazzetta letteraria di Torino).*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 189.

del signor W. Grimshaw.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 280: Sotto il buon prezzo sta la frode.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 185:

Siccome l'ultima mossa del nero dev'essere stata necessariamente Pedone b7-b5, il Pedone bianco c5 lo prende *en passant*, e così rimane le scacco matto coll'Alfiere.

Sciolto dai signori Tenente colonnello A. Campo, Campo-Basso; Chimico F. Labella, Isernia; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; J. Piccolomini, Napoli; F. Salce, Piove; A. Ceramelli, Palermo; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; A. Dubois, Lione; F. Lissaragua, Madrid.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Un buon piatto saporito
Il mio *primo* ti farà.
Se nell'armi sei perito
Che sei *primo* si dirà.
È di terra l'*altro* mio
O di carta a tuo piacer.
Dal *total* ti salvi il dio
Dei notari e degli uscier.

Spiegazione della Sciarada a pag. 280 Salmoneo.

CODARA EUGENIO, *Gerente* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.